

In questo numero:

Le valanghe del 1885 nelle valli valdesi

Canapa e noci in val Pellice

La fortezza sul Teodulo

Le Istruzioni di Giosué Gianavello

Tutun përtan...!

Tesi sul territorio

Segnalazioni



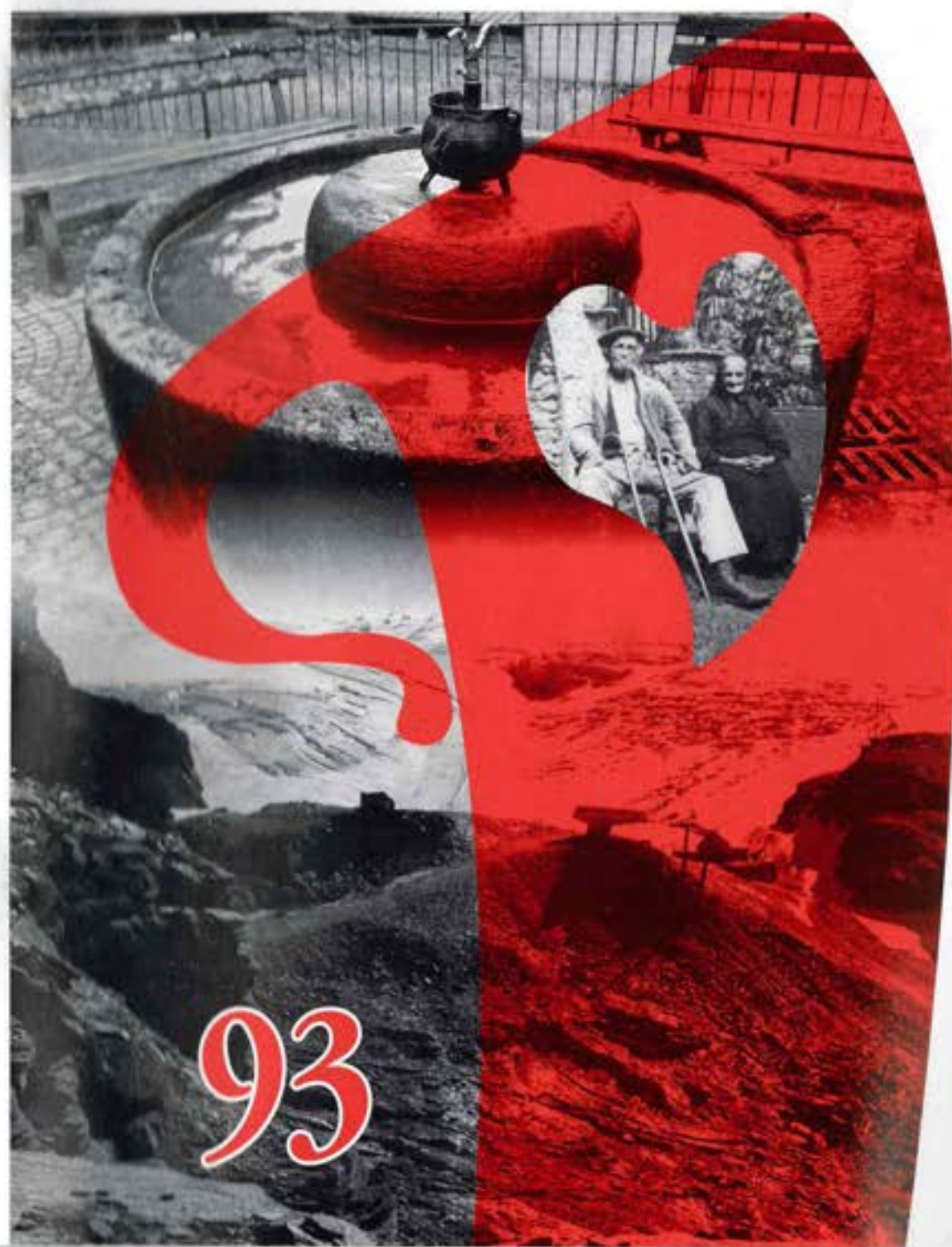
La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 35°, n. 93, Ottobre 2018

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: A. Corsani
Stampa: Alzani Tipografia - Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art. 1, comma 2 e 3, NO/TORINO 2/2018

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



LA BEIDANA
anno 35°, n. 93, Ottobre 2018

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
ALBERTO CORSAVIA

Redazione:
SANDRO BARBI
ELISA GONDI
GIOVANNI JARRE
MICOL LONG
PIERO ANDREA MARTINI
DOROTA MICHELIN SALOMON
SARA PASQUET
ALESSIO PONI
MANUELA ROSSI

e-mail: redazione.beidana@gmail.com

Fondazione Centro Culturale Valdese
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66

e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org
C. C. Postale n. 34308106

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: segreteria@studivaldesi.org

www.fondazionevaldese.org
www.bibliografia-valdese.com

Abbonamenti 2018:	
annuale	15 euro
biblioteca	15 euro
estero ed enti	18 euro
sostenitori	30 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	6 euro
arretrati	7 euro

IIVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
MANUELA ROSSI

Impaginazione:
ALZANI TIPOGRAFIA

Stampa:
ALZANI TIPOGRAFIA - Pinerolo

"Stampata con il contributo dell'8 per 1000
della Chiesa Valdese alla Società di Studi Valdesi"

In copertina

- Villar Pellice - Recipiente del frantoio,
ora adattato a fontana. Foto di Emanuela
Genre.
- Davide Charbonnier e Maria Baridon.
Archivio privato.
- Il Passo del Teodulo visto dal Passo
Furggen. Foto di Kay Weidenmann.



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte. (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

EDITORIALE

di Micol Long

Questo numero miscelaneo de "la beidana" riunisce contributi di natura diversa, accomunati dal tema dell'incontro con vari tipi di "testimoni del passato", che hanno spinto gli autori a cercare di ricostruire e far rivivere un'epoca lontana.

Nel primo articolo, Luigi Bisio racconta come l'aver scoperto per caso un libretto anonimo del 1885 lo abbia spinto ad approfondire il tema delle molte valanghe che colpirono le valli valdesi in quell'anno. Emanuela Genre prende le mosse dalle grandi pietre sagomate a forma di bacile, ancora visibili lungo le strade dei nostri paesi, per la sua ricerca di testimonianze relative alla lavorazione della canapa e alla produzione dell'olio di noci. Kay Weidenmann, poi, è stato stimolato a indagare la storia del Passo del Teodulo dopo aver scoperto, mentre sciava ai piedi del Cervino, un riferimento ai Valdesi nel pannello che illustrava la storia dell'area del ghiacciaio. In tutti questi casi, una scoperta più o meno fortuita ha spinto gli autori a immergersi nella lettura di testi che illustrano la storia di un'epoca lontana, e perfino a frugare negli archivi in cerca di testimonianze di prima mano.

Giunge dunque particolarmente a proposito la descrizione che Bruna Peyrot fa del "piacere dell'archivio", come una "breccia nel tessuto dei giorni" (secondo le parole di Arlette Farge), presentando l'iniziativa che porterà diversi documenti dell'epoca di Gianavello a Torre Pellice per una mostra. Si tratta dell'ultima di una serie di iniziative su Gianavello organizzate in occasione del quarto centenario della sua nascita (1617-2017), di cui abbiamo spesso dato notizia sulle nostre pagine.

Non manca poi l'incontro con la Storia sulla base della raccolta di testimonianze orali: Tatiana Barolin, nella rubrica *Tutun përtan...!*, racconta la storia di

"Pol Pipa" (Paolo Charbonnier), contrabbandiere e partigiano, sulla base di memorie di famiglia.

Questo numero ospita anche la rubrica *Tesi sul Territorio*, che questa volta include la segnalazione di una tesi di laurea specialistica e di due tesi di dottorato, queste ultime entrambe di membri della redazione. La prima è di Barbara Bertin, che ha lavorato sulla gestione, da parte della CSD, dell'insegnamento della lingua italiana per stranieri come fattore di integrazione. Le altre due sono di Aline Pons e Simone Baral: la prima ha raccolto e analizzato il significato dei termini con i quali nella zona delle Alpi Cozie i parlanti descrivono la montagna, cercando di ricostruire come questo influenzi la loro visione del mondo, mentre il secondo ha ricostruito la storia delle opere sociali della chiesa valdese dall'epoca della Restaurazione sino ai primi anni del secolo scorso, per cercare di determinare se sia possibile rintracciare una specificità valdese nel modo di approcciarsi al sociale. Il numero si conclude, come di consueto, con le *Segnalazioni* a cura di Sara Pasquet.

A partire da questo numero, la redazione sperimenta una forma di lavoro ancora più collegiale e condivisa, rinunciando a una figura fissa per la caporedazione e affidando a turno ad un membro della redazione (che firma l'editoriale) le incombenze che tale ruolo impone. Da questo numero Aline Pons lascia dunque il ruolo di caporedattrice, che ha svolto per anni con competenza, passione e impegno, continuando però a far parte della redazione; sempre da questo numero diamo inoltre il benvenuto ad Elisa Gosso come nuova redattrice. Infine, facciamo i nostri migliori auguri alla nostra grafica Manuela Rosso e a suo marito Roberto per la nascita della loro piccola Irene!

LE VALANGHE DEL 1885 NELLE VALLI VALDESI

di Luigi Bisio

Nel riordinare i libri della biblioteca dei miei genitori mi sono imbattuto in un fascicolo di poche pagine in lingua francese di autore anonimo (fig. 1), pubblicato nel 1885¹, che è il resoconto delle numerose valanghe che funestarono le valli valdesi nel gennaio di quell'anno. La lettura di questo fascicolo mi ha convinto ad approfondire l'argomento.

Alla fine dell'Ottocento, a causa del boom demografico che aveva caratterizzato la seconda metà del secolo, le valli alpine erano densamente popolate (in base al censimento del 1881, ad esempio, nel comune di Angrogna i residenti risultavano 1273) e, in un territorio piuttosto avaro di risorse alimentari, il sostentamento rappresentava per i montanari il bisogno primario. Per far fronte a tale bisogno, zone del territorio sempre più vaste erano state disboscate e decespugliate allo scopo di ottenere nuovi terreni da destinare al pascolo o alle coltivazioni. Tutto ciò aveva contribuito inesorabilmente a esporre i pendii più ripidi a un maggior rischio di valanghe e, anche se la saggezza montanara portava a conservare e a curare quelle foreste che in qualche modo garantivano alle borgate una maggiore protezione dal rischio, queste finivano per essere comunque più vulnerabili in caso di nevicate eccezionali come quelle degli inverni del 1885 e del 1888.

Per avere un'idea dell'eccezionalità dei due eventi nevosi è sufficiente leggere la testimonianza del padre barnabita Francesco Denza, pioniere degli studi meteorologici². Secondo le sue misurazioni, nel febbraio del 1888 la quantità di neve accumulatasi in diversi giorni raggiunse altezze pari a 325 cm a Oropa, 350 cm a Prali, 432 cm a Entracque e 144 cm a Cuneo. Ma quella del gennaio del 1885 non era stata da meno: «Dal 14 al 15 gennaio una impetuosa corrente



Fig. 1 – Il frontespizio del fascicolo.

¹ [ANONIMO] *Les avalanches du 18 janvier 1885. Récits dédiés aux enfants des vallées par deux de leurs amis*, Turin, Imprimerie de l'Union Typographique, 1885.

² F. DENZA, *Relazione sulle valanghe degli anni 1885 e 1888*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano», anno 22, n. 55, 1889, pp. 181-230.

“ La prima conseguenza fu il totale isolamento delle valli alpine dalle quali, per qualche giorno, non trapelò nessuna notizia. ”

sciroccale si avanzò dall'Adriatico sulla valle del Po, aumentando a mano a mano di forza fino al 17 e al 18, nei quali ultimi giorni toccò la massima sua energia³. Questa corrente «dopo aver percorso le pianure del Veneto, della Lombardia e del Novarese, entrò in Piemonte ed andò a battere contro la porzione della catena alpina che le stava di contro, penetrando con maggior impeto nella porzione che più direttamente si opponeva al suo cammino, qual si è il tratto delle Alpi occidentali che dalla valle Stura di Cuneo va fino alla valle di Aosta»⁴. Nelle valli alpine occidentali la neve, «specialmente dal 17 al 18, cadeva così fitta, così larga e così copiosa che si assomigliava ai muri di neve che descrivono gl'inglesi per le loro regioni». Ecco quindi le conseguenze: «Formidabili e non mai visti ammassi di neve, precipitando furiosi sulle valli e sui fianchi alpini, ed in modo specialissimo nelle regioni del Piemonte, mieterono numerose vittime e lasciarono nella miseria non poche di quelle popolazioni che a stento vi menano la vita».

Ne dava testimonianza anche l'Anonimo:

È caduta, nel gennaio del 1885 una quantità così enorme di neve in tutte le valli delle nostre Alpi [...] accompagnata da valanghe così frequenti e così terribili che nessuno si ricorda di aver visto niente di simile. È quanto affermano, tra gli altri, un vecchio di Massello di 86 anni e un patriarca di Chialamberto (Val di Ceres) di 106⁵.

La prima conseguenza fu il totale isolamento delle valli alpine dalle quali, per qualche giorno, non trapelò nessuna notizia. Poi, il 20 gennaio la «Gazzetta Piemontese», giornale di Torino che sarebbe in seguito diventato «La Stampa», pubblicò in cronaca le prime segnalazioni frammentarie: «Giungono brutte notizie dalle vallate dove la neve raggiunge altezze straordinarie formando grosse valanghe che seppelliscono le borgate»⁶. Seguirono nei giorni successivi una serie di articoli dal titolo *Drammi della neve*, nei quali veniva fornito un funesto resoconto delle sciagure avvenute nelle valli dell'arco alpino occidentale.

³ *Ivi*, p. 186.

⁴ *Ibid.*

⁵ [ANONIMO] *Les avalanches cit.*, [trad. dal francese dell'A.]

⁶ *Gazzetta piemontese* del 20 gennaio 1885, anno 19, n. 20, p. 3.

Per le valli valdesi le prime notizie giunsero il 22 gennaio: «Val di Luserna: sono interrotte tutte le comunicazioni e le popolazioni sono in preda ad uno spavento indescrivibile. Quasi ogni villaggio è fatto bersaglio alle valanghe che rovinano impetuose»⁷.

Ecco come l'Anonimo descriveva la situazione nel dettaglio zona per zona, cominciando dalla Val Pellice:

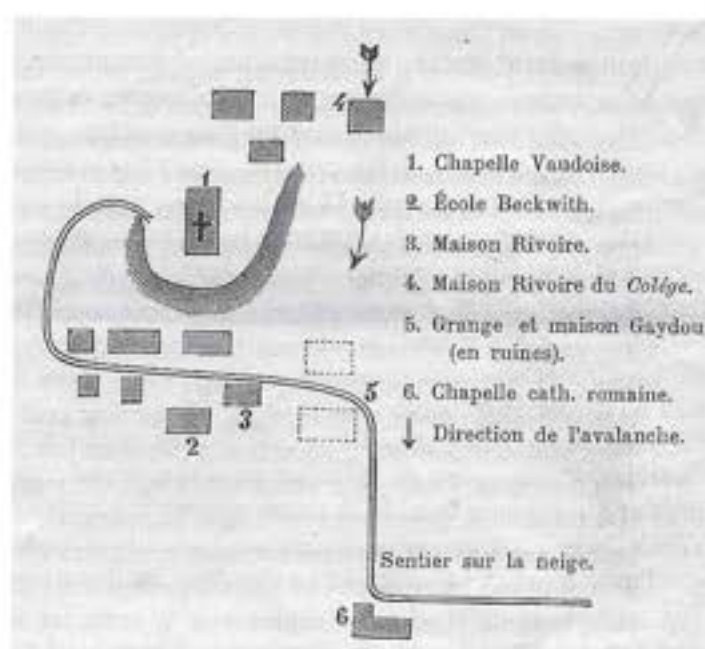
Angrogna. – La sera del 19 gennaio arrivavano al Serre, provenienti da Pradeltorno, due uomini che portavano tristi notizie. Queste sorprendevo gli abitanti del Serre per la loro gravità, ma non erano completamente inattese. All'alba del giorno successivo, suonò la campana del villaggio e una squadra di lavoratori preceduti da M. Peyrot [il pastore valdese, N.d.A.] diretto a Pradeltorno, seguito presto da un'altra squadra guidata dal parroco della Chiesa Cattolica. Essi ebbero grandi difficoltà a riconoscere quei luoghi che avrebbero dovuto essere a loro familiari. Dopo il Chiot d'Aiga, la riva destra dell'Angrogna era coperta di valanghe. Il letto del torrente era completamente ingombro. Lungo il fondovalle si vedevano le file degli alberi abbattuti che mostravano le loro radici. A Pradeltorno le valanghe ingombravano anche la riva sulla destra del torrente dove si trova la strada, della quale non si vedeva la minima traccia. I prati che si trovano davanti alla chiesa cattolica erano irriconoscibili. Non una pietra degli alti muri che sovrastano il sentiero era visibile. La valanga era andata a schiantarsi contro il campanile, coprendolo fino al primo lucernario. Dal racconto degli abitanti della borgata si venne a sapere che la notte tra il 17 e il 18 era stata spaventosa per il rumore delle valanghe che si sentiva in continuazione. Tutto era cominciato verso le otto o le nove di sera e non era cessato sino a mattino. Alle tre di notte Rivoire, vicino di casa della famiglia Gaydou, fu svegliato da un rumore sordo. Era la valanga [fig. 2] che, discendendo dai pendii del Bagnou, aveva demolito e asportato il tetto di una prima casa [n° 4 in fig. 2] senza danni alle persone e aveva poi travolto il fienile e la casa di Jacques Gaydou [n° 5 in fig. 2] con un tale impatto da demolirla completamente. All'alba buona parte della popolazione fu sul luogo armata di pale e picconi, sperando di salvare la vita a qualcuno. Pur-

⁷ *Gazzetta piemontese* del 22 gennaio 1885, anno 19, n. 22, p. 2.

troppo, dopo tre quarti d'ora di scavi, si scoprirono i corpi senza vita di tre dei figli che dormivano nel fienile. Gli altri componenti della famiglia Gaydou, padre, madre e una figlia furono trovati solo dopo le dieci del mattino. Con molta fatica le salme furono portate nella stanza al disopra della scuola Beckwith [n° 2 in fig. 2]: era in fatti impossibile accedere al piano terra perché la valanga aveva riempito completamente il cortile della scuola sino al balcone.

Alla tragedia ha fatto cenno anche Teofilo Pons⁸ che ha parlato appunto di sei morti, di cui quattro ragazzi.

Fig. 2 - Il percorso della valanga di Pradeltono (*Les avalanches*, cit. n. 1). Altre spiegazioni nel testo.



La «Gazzetta Piemontese» ne diede notizia il 24 gennaio:

Angrogna - Ci scrivono da Angrogna in Valpellice in data 22 gennaio: "Ieri abbiamo seppellito l'intera famiglia di Giacomo Gaydou di Pradeltono composta da sei persone, trovata sotto le macerie della loro abitazione diroccata da immane valanga alle 3 antimeridiane del 18. C'è il ritardo se le dico che qui abbiamo metri 1,80 di neve, 2 metri al Serre, metri 2,40 a Pradeltono, 3 metri all'Arcia sopra

⁸ T.G. PONS, *Vita montanara e tradizioni popolari alpina (Valli Valdesi)*, Torino, Claudiana, 1979, p. 13.

Pradeltono. Mi creda affezionato suo Stefano Bonnet, pastore valdese"⁹.

La tragedia di Pradeltono merita ulteriori considerazioni. Come si può evincere dalla mappa fornita dall'Anonimo (fig. 2), la valanga che travolse le case molto verosimilmente non è quella citata anche da Federico Avondetto¹⁰ e rappresentata nell'Atlante delle valanghe della provincia di Torino¹¹. Quest'ultima valanga, come descritto dallo stesso Avondetto, discende nell'Angrogna a monte di Pradeltono (in particolare anche a monte del cimitero che dalla sua costruzione alla fine dell'Ottocento non ne è mai stato investito) (fig. 3) e, facendo riferimento alla fig. 2, ha quindi un bacino di scorrimento situato molto più a sinistra (nella figura) della Chiesa valdese e non minaccia di fatto mai le case. Di tale valanga sono ben note le caratteristiche, elencate ancora da Avondetto: è un evento che tende a ripetersi con periodicità irregolare (l'ultima volta nel 1972), legata a nevicate molto consistenti; la sua area di distacco è situata a 1400 m di quota sul versante Sud del Monte Servin.

In passato aveva sicuramente una frequenza maggiore, sia perché erano comunque più frequenti le nevicate abbondanti, sia perché, come ha osservato lo stesso Avondetto, con lo spopolamento della montagna, buona parte di quelli che erano campi, prati, pascoli e boschi radi a monte di Pradeltono si sono ormai trasformati in boschi, rendendo meno possibile la formazione della valanga. Pur essendo presumibile che questa valanga fosse caduta anche nel 1885, è molto probabile che essa fosse discesa lungo il suo abituale bacino di scorrimento e che non fosse stata dunque essa a determinare la tragedia. Quella che travolse invece le case fu quasi certamente un'altra valanga dal percorso anomalo, generata eccezionalmente dall'enorme quantità di neve accumulatasi più a monte, che discendendo parallelamente alla precedente a destra (nella figura) della Chiesa valdese (fig. 3) investì una zona che, a memoria d'uomo, era ritenuta del tutto sicura; che la valanga avesse il carattere dell'ecce-

“Buona parte di quelli che erano campi, prati, pascoli e boschi radi a monte di Pradeltono si sono ormai trasformati in boschi, rendendo meno possibile la formazione della valanga.”

⁹ «Gazzetta Piemontese» del 24 gennaio 1885, anno 19, n. 24, p. 2.

¹⁰ F. AVONDETTO, *Valanghe nelle valli valdesi*, in «La beidana», n. 62, 2008, p. 57.

¹¹ *Carta delle valanghe della Provincia di Torino*, Val Chisone, Germanasca, Pellice e Pinerolese. Riquadro 5.

Fig. 3 - Ipotesi sui percorsi delle valanghe a Pradeltorno nel 1885 (da Google Earth, modificato): sulla sinistra dell'immagine (destra orografica del pendio) la valanga censita dall'Archivio storico-topografico delle valanghe italiane con percorso a sinistra (nell'immagine) del cimitero (2) e della Chiesa valdese (1); sulla destra dell'immagine (sinistra orografica del pendio) la valanga che investì le case con percorso a destra (nell'immagine) della Chiesa valdese (non sono noti l'area di distacco e il percorso a monte dell'abitato).



Un primo tragico bilancio sulle valanghe nel Pinerolese venne poi fatto alla Camera dei Deputati il 23 gennaio dall'On. Tegas che diede lettura di un telegramma proveniente appunto da Pinerolo:

Stradale Perosa Fenestrelle tuttora interrotta. Comunicazioni soltanto domani potranno essere forse riaperte. Lavorano 700 operai contro neve alta metri 2,20. A Mentoulles rovinata chiesa, sepolte tre ragazze. Bufera violenta rovesciata abitazione. A Pradeltorno (Angrogna) uccisa famiglia Gaydou composta di 6 persone. A Villar Pellice un morto. A quanto consta, non vi sono altre vittime, ma molti danni nelle proprietà¹².

La dinamica della sciagura che aveva causato una vittima anche a Villar Pellice veniva descritta dall'Anonimo:

Bouisset [piccola borgata nel basso vallone della Liussa N.d.A.] - Il Vecchio Paul David stava vegliando con la moglie nella stalla. All'ora abituale decise di ritirarsi e di andare a letto. La moglie voleva invece rimanere ancora in piedi per qualche istante per terminare la filatura della lana. Poco dopo il tetto cedette sotto il peso della neve e schiacciò il vecchio. Sua moglie è invece rimasta indenne.

Il 25 gennaio la Gazzetta Piemontese, nell'elenco ormai sempre più lungo di gravi notizie provenienti da quasi tutte le valli delle Alpi Occidentali, accennava anche a questa: «... Nel Comune di Villar Pellice si ebbe un morto»¹³.

L'Anonimo passa poi alla Val Germanasca, dove la situazione era più grave, cominciando da Maniglia:

Foreng - Il 17 una valanga travolse due case, senza fare vittime. Ma il 18 all'una un'altra valanga causò il crollo di quattro case e seppellì sotto le macerie due famiglie. Sette persone erano in una stalla, quando improvvisamente sentirono un rumore sordo e, prima che avessero il tempo di lasciare la loro stanza, la casa crollò. Morirono due bambini da tre a sei anni. Quanto ai cinque adulti presenti, essi sfuggirono alla morte in un modo veramente provvidenziale. Si formò sopra le loro teste un intreccio di tavole e travi sufficientemente forte da resistere alla pressione delle losse e della neve. Tuttavia, poterono essere liberati da quella stretta prigione solo dopo diverse ore di sofferenza e paura¹⁴.

È poi la volta di Massello:

Les Reynaud - La mattina del 18 la neve era già così alta che la prima preoccupazione degli abitanti dei Reynaud era di creare un passaggio nella neve tra le loro due case.

¹² Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Legislatura XV. 1° sessione. Discussioni. 2° tornata del 23 gennaio 1885.

¹³ «Gazzetta Piemontese» del 25 gennaio 1885, anno 19, n. 25, p. 2.

¹⁴ [ANONIMO] Les avalanches cit., p. 11.

Quando si ha paura si tende a stare insieme e pregare. Non essendo però possibile raggiungere la chiesa, essi si riunirono in Casa Tron intorno alle 2 del mattino per offrire una preghiera al Signore. A questa piccola congregazione di 16 persone non mancava un pastore, perché quello di Torino si trovava sul luogo nella sua casa per ragioni di famiglia. Si cantò, si pregò e, quando il pastore fu a metà della predica, una valanga si staccò dalle alture di Boucet e si schiantò rapida come un fulmine sull'estremità della casa, spazzando via il camino e parte del tetto, sradicando tutti gli alberi tra la casa e il Torrente Germanasca. Dopo aver attraversato quest'ultimo, si andò a infrangere contro le rocce della sponda opposta. Non c'era nessuno nella stanza crollata, ma se la valanga fosse caduta durante la notte, il pastore che vi dormiva ne sarebbe stato una vittima¹⁵.

Champ La Salse - Nel pomeriggio del 17 nove uomini, quasi tutti giovani, s'incamminavano verso la Comba Salsa muniti di bastoni e pale per riparare il canale che porta l'acqua alla borgata. All'improvviso una valanga scivolò su di loro e li trascinò verso il fondo di un burrone. Dopo molti sforzi, come solo la disperazione fa fare, sette di loro riuscirono a uscire da soli da questo sepolcro di ghiaccio. Quelli che avevano ancora un po' di forze corsero alla borgata e diedero l'allarme. Tutti gli abitanti si precipitarono. Giunti sul posto scorsero un leggero movimento sulla superficie della neve. Scavarono e scoprirono presto la mano che uno dei due giovani ancora sepolti aveva tenuto istintivamente alta sopra la testa. Raddoppiarono le energie e finalmente riuscirono a rendere il giovane salvo a sua madre. L'altro non lo trovarono più perché un secondo flusso di neve era sceso sul primo¹⁶.

L'autore racconta infine quanto successo a La Balsiglia, borgata situata nel comune di Massello in Val Germanasca. La borgata era di per sé potenzialmente a rischio valanghe per il fatto di trovarsi alla confluen-

¹⁵ *Ivi*, pp. 12-13.

¹⁶ *Ivi*, pp. 13-14.

za di due grandi combe, ma ne era sempre stata preservata grazie alle foreste (saggiamente conservate dai suoi abitanti) che la sovrastavano. Quell'anno, però, le valanghe non discersero dalle due combe, bensì da gole più strette situate sopra di queste. Esse si abbatterono quasi contemporaneamente: quella staccatasi lungo l'"adrech" (il versante esposto a Sud) per prima, quella lungo l'"envers" (il versante esposto a Nord) subito dopo. La prima valanga discese nella parte della borgata non abitata durante l'inverno, facendo crollare tutte le case tranne una. Si diresse poi verso quelle abitate che seppelli senza farle crollare. Quella dell'"envers" discese sulla borgata lungo il lato del Torrente Germanasca. Gli abitanti ne furono in gran parte sorpresi, ma per fortuna non ci furono vittime. Molte comunque furono le situazioni di grave emergenza. Qualcuno, rendendosi immediatamente conto del pericolo imminente, riuscì a rifugiarsi all'interno delle abitazioni o delle stalle dalle quali riuscì a uscire autonomamente dalla porta o da una finestra rimaste parzialmente scoperte, o, in caso estremo, addirittura dal camino. Una famiglia si trovò seppellita all'interno della propria casa e si aprì una via di salvezza abbattendo il muro che la separava la casa stessa da quella dei vicini.

"Un'altra famiglia" fu salvata attraverso il tetto della propria abitazione grazie all'aiuto di abitanti rimasti indenni che erano intervenuti prontamente a rimuovere le losse del tetto. La borgata era tuttavia in gran parte sepolta e del tutto isolata, per cui, qualche giorno dopo, il maestro della scuola lasciò la borgata per scendere a Massello per portare notizie e chiedere soccorso. Se in tempi normali ci si impiega mezz'ora a piedi, egli impiegò invece molte ore: fu infatti costretto ad avanzare stendendo la propria giacca davanti a sé e sdraiandovisi sopra per non sprofondare nella neve alta, ripetendo poi questa manovra per parecchie volte sino a raggiungere il paese. L'intervento dei soccorritori saliti dal paese permise lo scavo di enormi cunicoli (uno o due avevano fino a dieci metri profondità) per dare aria alle case e alle stalle e per liberare i tetti, le porte, le finestre.

“ Le sciagure che funestarono le valli valdesi non furono che una minima parte di quelle delle quali ebbero a soffrire quasi tutte le valli delle Alpi Occidentali. ”

Le sciagure che funestarono le valli valdesi non furono che una minima parte di quelle delle quali ebbero a soffrire quasi tutte le valli delle Alpi Occidentali¹⁷, ed è lo stesso Anonimo che cita nelle pagine finali diverse località che furono teatro di tragedie simili: Gressoney-Saint-Jean, Introd, Locana, Balme, Venaus, Brossasco e, soprattutto, Frassinio. Nel territorio di quest'ultimo comune avvenne la tragedia più grave in assoluto: una valanga staccatasi dalle pendici del Monte Ricordone rase letteralmente al suolo le borgate Meire Fasi e Meire Martin che allora contavano complessivamente 153 abitanti. Il bilancio fu di 71 vittime e 81 persone estratte vive dalle macerie e di danni incalcolabili per i sopravvissuti. La vicenda fu anche raccontata da un inviato della «Sentinella delle Alpi», giornale di Cuneo, e successivamente ripresa nei dettagli dalla Gazzetta Piemontese del 27 gennaio.

¹⁷ A tale proposito, per il Canavese cfr. anche L. MERCALLI, D. CAT BERRO, *Climi, acque e ghiacciai tra Gran Paradiso e Canavese*, Torino, Società Meteorologica Subalpina, 2005; per la valle d'Aosta L. MERCALLI, *Atlante climatico della Valle d'Aosta*, Aosta, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Direzione Protezione civile, Ufficio Meteorologico, 2003.

LA MEMORIA DELLE PIETRE CANAPA E NOCI IN VAL PELLICE

di Emanuela Genre

Anche se all'apparenza può risultare un elemento stabile, il paesaggio agrario si modifica con il passare del tempo, seppure a un ritmo piuttosto lento; così, succede che alcune coltivazioni che sino ai primi decenni del Novecento facevano parte del panorama delle nostre valli siano completamente scomparse, sia dalla vista che – quasi – dalla memoria delle persone. È questo, ad esempio, il caso della canapa, coltivata e lavorata da secoli (probabilmente dal Medioevo) e ancora dai nostri bisnonni per ricavarne una fibra tessile molto resistente, di cui oggi rimangono ben poche tracce. Un paio di ruvide lenzuola negli armadi dei più anziani, alcuni toponimi o qualche residuo delle vasche in cui, in autunno, questa pianta era lasciata macerare sembrano essere, purtroppo, le uniche testimonianze materiali rimaste. A ben vedere, però, qualcos'altro si è conservato: alcune delle grandi pietre sagomate a forma di bacile, dentro le quali si batteva la canapa, non sono andate perse: sono ancora visibili lungo le strade dei nostri paesi, seppur ben mimetizzate. Gli stessi recipienti, o altri di forma molto simile, erano utilizzati, tra l'altro, anche per schiacciare le noci in modo da ricavarne una pasta che, scaldata e quindi torchiata, avrebbe dato come risultato il noto olio, usato come grasso alimentare ma soprattutto come combustibile. Più precisamente, queste grosse pietre tondeggianti erano collocate in orizzontale e attraversate nel loro foro centrale da un robusto perno dritto in legno, al quale era fissato un secondo albero orizzontale, piuttosto corto. Quest'ultimo si inseriva in una seconda pietra tondeggiente più tozza, che ruotava su se stessa nel bacile schiacciando la canapa o le noci. L'intero macchinario era posizionato all'interno di un edificio

“ Alcune delle grandi pietre sagomate a forma di bacile, dentro le quali si batteva la canapa, non sono andate perse. ”



in muratura ed era messo in movimento da una ruota ad acqua, collocata in piano o in verticale nel canale o nel torrente. Si trattava certamente di opifici meno diffusi rispetto ai mulini da cereali ma comunque presenti in ogni vallata del Pinerolese e sfruttati in modo consistente soprattutto in alcuni periodi dell'anno, quando per la canapa era concluso il procedimento di macerazione (nel tardo autunno) o quando le noci erano state fatte seccare e sgusciate (in primavera).

Nel momento in cui si cercano testimonianze scritte su queste lavorazioni e sugli edifici appena descritti dentro cui erano compiute, però, ci si accorge con un certo dispiacere che nei comuni di queste valli ben pochi documenti sono stati conservati. Difficile spiegare i motivi di un tale silenzio, quando invece non mancano le notizie relative a altri edifici simili di proprietà comunale: forse i frantoi passavano in secondo piano rispetto ad altri più importanti e non si avvertiva il bisogno di raccogliere una documentazione apposita. È inoltre possibile che un buon numero di frantoi e di battitori non fossero di proprietà comunale ma fossero gestiti direttamente dalla comunità: in questo caso, si spiegherebbe l'assenza di documentazione negli archivi comunali.

Fortunatamente, però, a questo silenzio fanno eccezione gli archivi comunali della val Pellice (soprattutto quelli di Luserna San Giovanni, Angrogna, Villar Pellice e Bobbio Pellice), i quali sono sotto questo punto di vista una vera e propria miniera di informazioni, una ricchezza di documenti che difficilmente si trova altrove. Il materiale conservato in quei faldoni non permette forse di ricostruire l'intera storia della produzione di fibre di canapa o di olio di noci, ma ci offre almeno squarci di attività che un tempo erano regolarmente praticate nei nostri paesi.

La testimonianza scritta più antica riguardante la lavorazione in valle della canapa o delle noci risale con ogni probabilità al 1533, anno in cui la Comunità di Bobbio riscatta dai signori locali alcuni edifici, tra cui un battitore da canapa situato al "ripidono" – l'attuale Pidone – e un frantoio da olio collocato nei pressi della piazza del paese. Purtroppo, il documento non

“ La testimonianza scritta più antica riguardante la lavorazione in valle della canapa o delle noci risale con ogni probabilità al 1533. ”

fornisce altre informazioni su quei fabbricati, come ad esempio la loro collocazione precisa (non comprendendo una mappa) o in che modo fossero gestiti dai signori locali prima della cessione, o – dopo la stessa – dalla comunità di Bobbio Pellice.

Dopo questa prima testimonianza, tra l'altro, i batticanapa e i frantoi sembrano cadere in uno sconcertante silenzio, non unicamente per quanto riguarda Bobbio Pellice ma in generale in tutta la valle.



Fig. 1 – Bobbio Pellice - Pietra usata per la lavorazione della canapa (foto dell'autrice)

“ Dopo questa prima testimonianza, tra l'altro, i batticanapa e i frantoi sembrano cadere in uno sconcertante silenzio. ”

Solo sul finire del XVIII secolo ritroviamo una traccia nell'Archivio comunale di Bobbio Pellice, quando il Comune chiede un progetto per il raddoppio dell'unico edificio di questo tipo esistente a quel tempo, un fabbricato che utilizzava lo stesso grande bacile sia per battere la canapa sia per schiacciare le noci per poi produrre l'olio.

Considerando che il documento precedente parlava di due edifici distinti, viene spontaneo chiedersi che fine abbia fatto il secondo e quale sia quello rimasto; purtroppo, al momento queste domande rimangono senza risposta.

Ovviamente, la presenza di un solo edificio non era giudicata ottimale né dagli amministratori né dai clienti: per questo motivo, l'incaricato propose di creare un nuovo locale accanto a quello già esistente, in modo da poter sfruttare la stessa canalizzazione e la

stessa persona per effettuare entrambe le lavorazioni, con un notevole risparmio economico.

Anche ad Angrogna esisteva un edificio, di proprietà comunale, nel quale venivano svolte le due lavorazioni, in località Roccia Reynaud, a breve distanza dal torrente Angrogna. Ne abbiamo notizia, ad esempio, nei contratti di affitto ottocenteschi, quando il fabbricato era dato in gestione al migliore offerente per un periodo di tre anni, rinnovabili per altri tre. Al momento della firma del contratto, l'affittuario si impegnava tra le altre cose a svolgere l'attività a suo rischio e pericolo, a non effettuare modifiche o lavori al fabbricato e ai macchinari senza l'autorizzazione del Comune, a chiedere ai clienti una paga stabilita, come specificato in questo articolo:

La somma da esigersi dal deliberatario per ogni pestagna d'oglio, ed ogni nebbio di canapa che si farà battere in detto edificio resta fissata a cm dieci caduna pestagna d'olio di noce, e centesimi dodici e mezzo per ogni nebbio di canapa da quelli, che se la batteranno, e centesimi venti cinque da quelli che la faranno battere dal deliberatario¹.

Come si legge nei documenti, ad Angrogna le noci venivano unicamente lavorate dal gestore dell'edificio, mentre nel caso della canapa, stranamente potevano anche essere gli stessi clienti ad azionare il macchinario: è difficile capire i motivi di una simile differenza, se non ipotizzando una maggiore facilità nel maneggiare la canapa. Per ottenere l'olio dalle noci, come già accennato, il procedimento prevedeva altri due passaggi: occorreva ancora, infatti, scaldare la pasta ottenuta nel frantoio in un recipiente di rame e quindi torchiare il prodotto così ricavato. Sovente la "caldia" e il torchio si trovavano nell'edificio stesso, ma non sappiamo se fossero utilizzati dall'affittuario o dai clienti stessi, perché nelle clausole di affitto non si trova alcuna indicazione a riguardo.

Oltretutto, risulta molto difficile immaginare che aspetto dovesse avere un torchio da noci, dato che nella valle non se ne è conservato neanche un esemplare e non sono note immagini di questi macchinari. Se ne hanno alcune descrizioni negli estimi dei periti

“ Oltretutto, risulta molto difficile immaginare che aspetto dovesse avere un torchio da noci, dato che nella valle non se ne è conservato neanche un esemplare. ”

¹ Archivio Comunale di Angrogna, faldone 86.

compilati in occasione del cambio di gestore dell'edificio, quando ogni elemento dell'edificio, dal canale alla ruota, dalla porta ad ogni macchinario, era descritto e valutato. Purtroppo, però, l'utilizzo di termini tecnici o dialettali in questo tipo di documento ne rende molto difficile la comprensione. Neanche allargando lo sguardo alle vallate vicine sembra possibile rintracciare un torchio da noci che si sia conservato: al momento, infatti, l'unico esemplare noto si trova nel mulino di Bernezzo, nei dintorni di Caraglio, in un edificio che è in fase di restauro.

Tornando a parlare dei frantoi in val Pellice, ancora diversa era la situazione nell'attuale Comune di Luserna San Giovanni: in località Airali esisteva, nell'Ottocento, un mulino da cereali a due ruote a cui era annessa una pista per la canapa e un frantoio per le noci. La particolarità di questo edificio risiedeva sicuramente nella sua proprietà, perché apparteneva per due terzi a San Giovanni e per un terzo a Luserna (i due comuni vennero riuniti solo nella seconda metà dell'Ottocento). Questa sua caratteristica ne rendeva di sicuro la gestione più macchinosa: ogni volta che si doveva dare in affitto l'edificio, o prendere una decisione di qualsiasi genere, doveva esserci l'assenso di entrambi i Comuni, così come l'affittuario doveva pagare ogni semestre due terzi dell'affitto a San Giovanni ed un terzo a Luserna. Non sappiamo quando l'edificio sia stato chiuso o abbattuto, ma già nella seconda metà dell'Ottocento i due Comuni ragionavano sull'opportunità di vendere il complesso, segno che esso non era più conveniente da mantenere.

Anche gli edifici di Angrogna e di Bobbio Pellice non sembravano trovarsi in condizioni favorevoli: pare, anzi, che avessero seri problemi di stabilità, almeno a giudicare dalle lettere inviate dai gestori alle rispettive amministrazioni comunali. Nel 1835, ad esempio, la persona che a quel tempo affittava l'edificio di Angrogna faceva presente all'amministrazione che il trave che sorreggeva il macchinario per la spremitura delle noci era «talmente rotto nella parte superiore, ed imputridito al calce l'attuale montante, che minaccia la rovina dell'edificio e quel ch'è più lo

“ Ancora diversa era la situazione nell'attuale Comune di Luserna San Giovanni. ”

“ Di fronte a tali difficoltà di gestione, all'incirca in quegli stessi anni, gli amministratori di Angrogna presero in seria considerazione l'ipotesi di vendere l'edificio. ”

schacciamento delle persone addette al pilo e degli accorrenti al medesimo², al punto da mettere in pericolo l'incolumità di chi si recava al frantoio. Forse lo scrittore esagerava un po' il pericolo in modo da ottenere un intervento più rapido da parte degli amministratori, ma è innegabile che una descrizione di questo genere sia piuttosto impressionante.

Curiosamente, tra l'altro, risale allo stesso anno una richiesta molto simile, inviata dal gestore del batticanapa e del frantoio di Bobbio Pellice all'amministrazione di quel paese. Nella lettera, l'affittuario chiedeva il permesso di poter effettuare alcune riparazioni all'edificio, tra cui proprio la sostituzione del trave che sosteneva il macchinario per spremere le noci. Probabilmente, si trattava di una delle parti più delicate del fabbricato, anche a causa delle forti sollecitazioni che doveva sopportare: al trave era collegata, indirettamente, la pietra tonda che girava nel bacile. Tuttavia, è altrettanto probabile che ai fabbricati qui descritti non fosse effettuata una manutenzione costante, anche a causa dei costi che avrebbe comportato.

Di fronte a tali difficoltà di gestione, all'incirca in quegli stessi anni, gli amministratori di Angrogna presero in seria considerazione l'ipotesi di vendere l'edificio a un tale Giò Davide Prasciuto, che aveva proposto di acquistarlo per una cifra piuttosto conveniente per il Comune. Tra i ragionamenti fatti dai consiglieri nel momento di prendere una decisione, furono evidenziate soprattutto le continue spese da loro sostenute per la manutenzione dell'edificio, a fronte di un incasso alquanto modesto proveniente dall'affitto dello stesso. La proposta presentata agli amministratori prevedeva, inoltre, che l'acquirente provvedesse a raddoppiare l'edificio, in modo molto simile a quanto avvenuto a Bobbio quasi un secolo prima: anche ad Angrogna, infatti, sino a quel momento la canapa e le noci erano schiacciate in un unico macchinario, con effetti negativi sulla qualità dei prodotti. Se è vero, infatti, che la canapa e le noci erano lavorate in due stagioni diverse, perché la prima era battuta nel tardo autunno mentre le seconde erano schiacciate nella prima parte della primavera, bisogna riconoscere co-

² Archivio Comunale di Angrogna, faldone 471, fascicolo 3.

munque che a ogni cambio di prodotto nello stesso recipiente era necessario procedere a una pulizia completa delle pietre, per non rischiare di trovare residui di canapa nell'olio di noci.

L'edificio di Angrogna continuò a funzionare ancora nei primi decenni del Novecento, seppur tra le molte difficoltà causate da una burocrazia piuttosto pesante. Negli anni Venti il gestore dell'edificio, per poter lavorare, doveva essere in possesso di un'apposita licenza, rilasciata dall'Ufficio Tecnico di Finanza dietro il pagamento di una somma in denaro, che si andava a aggiungere a quella dovuta dal gestore al Comune a titolo di affitto. Così, non solo l'affittuario dell'edificio era costretto a intrattenere una frequente corrispondenza con gli uffici comunali e con Torino per riuscire ad ottenere la licenza, ma si trovava anche a fare i conti con uscite sempre più consistenti a fronte di entrate modeste.

Anche nel comune di Villar Pellice esisteva un frantoio per l'olio di noci: tuttavia, le uniche notizie conservate in archivio sono recenti, risalendo tutte al Novecento. In quel periodo, come già visto per Angrogna, il gestore doveva far fronte alle difficoltà causate dalla burocrazia, che in questo caso si sommavano alle cattive condizioni in cui si trova l'edificio.

“ Anche nel comune di Villar Pellice esisteva un frantoio per l'olio di noci. ”



Nel 1925, ad esempio, il Consiglio Comunale autorizza il preventivo di una ditta di Bibiana per lavori

Fig. 2 - Villar Pellice - Frontespizio della tabella con i quantitativi di noci consegnati al frantoio nel 1928 (foto dell'autrice)

“ Del frantoio di Villar si sono però anche conservate un paio di testimonianze uniche. ”

al frantoio «onde porlo in istato di funzionamento», da cui si deduce che a quel tempo i macchinari dell'edificio erano fermi e gli amministratori non erano in grado di riscuotere l'affitto. Pur essendo la spesa preventivata per il restauro decisamente notevole (si parla di oltre millequattrocento lire) la situazione venne risolta in breve tempo, perché negli anni successivi l'edificio tornò ad essere affidato ad un gestore.

Del frantoio di Villar si sono però anche conservate un paio di testimonianze uniche: due piccoli quaderni dove si trova riportata la tabella dei quantitativi di noci consegnati da ogni contadino nel 1928 e in un altro anno non specificato (fig 2). Leggendoli, stupisce la grande quantità di questo frutto che era portata al frantoio in quegli anni: si parla di seicento-settecento chili di noci già sgusciate, pari a circa mille chili di frutto intero.

Di poco successiva è una tabella compilata dal gestore dell'opificio di Angrogna, in cui per il mese di febbraio del 1935 dichiara di lavorare dodici ore al giorno, dalle sette alle diciannove (esclusi i festivi), producendo circa duecento litri di olio di noci: una quantità sicuramente notevole, ma non paragonabile a quella prodotta nei primi dodici giorni del mese di aprile 1933, periodo per il quale si parla di ben cinquecento litri di olio, estratti da una tonnellata di frutti sgusciati. Purtroppo, avendo a disposizione solo le tabelle riferite a alcuni mesi, non è possibile capire quale fosse la produzione complessiva annuale; proiettando i dati a disposizione anche sul mese di marzo, si otterrebbero oltre duemila litri di olio in un anno, un quantitativo decisamente sconcertante.

Per facilitare l'organizzazione del lavoro al gestore del frantoio, che si trovava a dover soddisfare un gran numero di richieste concentrate in un paio di mesi, alcune amministrazioni comunali pubblicavano un avviso in cui si chiedeva ai possessori di noci interessati a usufruire del frantoio di prenotare per tempo questo servizio. Ad Angrogna, ad esempio, negli anni Trenta si chiedeva già nel mese di novembre di far presente al gestore del frantoio le proprie generalità ed il quantitativo di gherigli che si intendeva consegnare. Avvisi

simili erano diffusi, inoltre, dagli amministratori di Villar Pellice con un trafiletto su alcuni periodici locali, che evidentemente rappresentavano in quegli anni un ottimo mezzo per diffondere comunicazioni simili.

Per quanto riguarda l'ultimo comune citato, non vi è certezza sulla sorte toccata al suo frantoio; sappiamo però che negli anni Trenta il Comune aveva preparato un progetto che puntava a trasformare l'edificio, ormai abbandonato, nella Casa del Fascio. In tale prospettiva, era stato stilato un elenco degli interventi necessari, con tanto di disegni dell'aspetto che avrebbe avuto il fabbricato una volta terminati i lavori. Una simile idea può forse ora lasciare perplessi, ma è comunque necessario tenere conto sia di quel periodo storico, sia del bisogno che si aveva allora di riadattare una struttura non più utilizzata.

Notizie ancora più recenti si hanno della struttura di Angrogna: nel secondo dopoguerra l'Amministrazione Comunale era intenzionata a vendere l'edificio ormai non più utilizzato, e pubblicava un avviso per accertarsi che non vi fossero opposizioni da parte dei cittadini alla vendita. Alcuni anni più tardi, la costruzione della nuova strada che unisce il fondovalle a Chiot d'I'Aiga decretò con ogni probabilità la parola "fine" per l'edificio e, più in generale, per la lavorazione delle noci in val Pellice.

Oggi, quando ormai la coltivazione della canapa è stata abbandonata in valle come altrove e le noci non sono più utilizzate per la produzione di olio, è ancora possibile vedere alcune pietre un tempo usate come recipiente e ora convertite ad altro uso, come già ricordato. Dietro il tempio di Villar Pellice, ad esempio, si trova una fontana che altro non era se non il bacile dentro cui si schiacciavano le noci, mentre a Bobbio Pellice sono ancora visibili sia la base del batticanapa – ora esposta davanti ad una serie di bandiere all'ingresso del paese – sia la pietra orizzontale del frantoio – trasformata in fioriera nella piazza centrale.

Purtroppo, si tratta di manufatti che rischiano di rimanere muti, incapaci con la loro sola presenza di essere testimoni del loro utilizzo passato. D'altra par-

“ Negli anni Trenta il Comune aveva preparato un progetto che puntava a trasformare l'edificio, ormai abbandonato, nella Casa del Fascio. ”

Fig. 3 – Villar Pellice
- Recipiente del
frantoio, ora adattato
a fontana (foto
dell'autrice).



te, è poco probabile che si torni a dedicare un numero consistente di appezzamenti di terreno alla coltivazione della canapa, anche se negli ultimi anni si è assistito a timidi tentativi che vanno in quella direzione. Allo stesso modo, non è pensabile tornare a raccogliere le noci non solo per destinarle alla pasticceria, ma anche per produrne olio, soprattutto se si considera la grande mole di lavoro necessaria e la relativa scarsa resa (cinque chili circa di frutto intero per un litro di olio).

È certo sconcertante, però, rendersi conto che si arriverà a dimenticare che c'è stato un tempo in cui in val Pellice un certo numero di terreni erano coltivati a canapa, in cui d'autunno c'erano zone in cui si respirava l'odore nauseabondo di questa pianta messa a macerare, in cui d'inverno ci si ritrovava nelle stalle anche per pulire le noci, in cui i bambini andavano al frantoio per farsi regalare un pezzetto di pasta di noci rimasta nel torchio.

Se e quando anche queste memorie svaniranno, sarà come se la coltivazione della canapa e la produzione di olio di noci non fossero mai esistite in valle.

LA FORTEZZA SUL TEODULO UNA "SCOPERTA FORTUITA" DI STORIA VALDESE

di Kay Weidenmann.

Traduzione di Ilario Pons¹, con la collaborazione di Albert De Lange²

La storia del Glorioso Rimpatrio è nota a chiunque si sia avvicinato alla storia dei valdesi. Partendo da Prangins, sulle rive del Lago di Ginevra, i valdesi ritornarono nelle loro valli con una spedizione militare che attraversò la Savoia e il Delfinato. La scelta di questo percorso è sorprendente, perché arrivati sulla riva meridionale del Lago di Ginevra entrarono in zone ostili: il percorso attraverso il Vallese e la Valle d'Aosta sarebbe stato indubbiamente più breve.

Non ci avevo mai pensato fino ad aprile 2017, ma praticando lo sci primaverile a Zermatt, ai piedi del Cervino, ho scoperto un riferimento a un capitolo della storia valdese che finora solo poche persone conoscono. Al momento, nella zona sciistica di Zermatt è in costruzione una nuova cabinovia e, in questo contesto, è stato costruito un centro informazioni (il cosiddetto "infoCube") a un'altitudine di circa



¹ Ilario (William) Pons è nato a Torino nel 1956 ed è residente a Pomaretto. Laureato in lingue straniere, è insegnante di inglese al Liceo Porporato di Pinerolo; è tecnico del soccorso alpino e istruttore del CAI nella scuola di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera "Valli Pinerolesi".

² Albert De Lange, nato nel 1952 a Zwolle nei Paesi Bassi, studia alla Facoltà riformata di teologia di Kampen; collabora inoltre con la Società di Studi Valdesi. Dal 1990 vive in Germania, oggi a Karlsruhe, dove lavora come storico del cristianesimo freelance.

Fig.1: pannello informativo nel "infoCube" sul bacino di carenaggio di Zermatt (fotografia dell'autore).

3.000 metri sul livello del mare, dove si illustra la storia dell'area del ghiacciaio. Lì ho trovato la seguente nota su un pannello informativo (figura 1): «Il Duca di Savoia [1688] ha costruito un campo fortificato con settanta uomini appostati sul Passo del Teodulo, per evitare che i valdesi (setta religiosa) fuggiti in Svizzera tornino in Piemonte»³.

La storia del Passo.

Il Passo del Teodulo, sul quale si trovava questa struttura, è uno dei passi più alti delle Alpi (a 3300 m di altitudine) ed è stato praticato fin dall'epoca pre-cristiana, così come testimoniato dai reperti rinvenuti nel XIX secolo⁴, risalenti al periodo del Neolitico (dal 4.000 al 3.000 a.C.).

A partire dal periodo romano, il traffico regolare è stato dimostrato da numerose scoperte di monete, oggi esposte nel museo del Cervino a Zermatt. Questi ritrovamenti di monete sono attribuiti all'alpinista Edward Whymper, divenuto famoso come il primo scalatore del Cervino⁵, sebbene in realtà la scopritrice delle monete sia stata Josephine Pelissier di Valtourne in Valle d'Aosta, che lavorava come cuoca alla capanna sul Passo del Teodulo. Torneremo su questa capanna più tardi.

Nel Medioevo, il Passo del Teodulo acquistò maggiore importanza, poiché servì da passaggio per i Walser. A causa dell'elevata densità di popolazione nell'Alto Vallese, si creò una pressione economica che portò alla migrazione dei Walser, verso i Grigioni e il Vorarlberg (grande e piccolo Walsertal, Bregenzerwald) e appena oltre il passo di Teodulo verso sud.

A causa di alcuni secoli di rialzo delle temperature, tra il 1000 e il 1300, il ghiacciaio si è ritirò bruscamente, liberando dal ghiaccio anche il versante settentrionale del valico⁶: nell'alto e nel basso medioevo, dunque, il passo si ritrovò a giocare un ruolo importante per i rapporti commerciali tra la Valle d'Aosta savoiarda e i comuni della Repubblica del Vallese. Il Duca di Savoia si alleò con i sette comuni dell'Alto

³ Testo del pannello informativo sull'"infoCube" costruito in cima alla cabinovia che collega Trockener Steg a Zermatt.

⁴ Cfr. T. JULIEN, *Zermatt anno dazumal - der Theodulpass*, in «Zermatt inside», a. 2, n. 6, 2013, disponibile online all'indirizzo: <http://inside.zermatt.ch/2013/2/06.pdf> [ultima visita 14/09/2018].

⁵ Sul ritrovamento delle monete, cfr. G.E. THURY, *Edward Whymper und die römischen Münzen vom Theodulpass*, in «Schweizer Münzblätter», n. 61 [244], 2011, pp. 103-115.

⁶ Julien, *Zermatt anno*, cit.

Vallese, cinque dei quali (Visp, Raron, Leuk, Sierre e Sion) usarono il Passo del Teodulo come via commerciale diretta, che collegava la Vispental con la Valle d'Aosta. Anche il "Mercenary of Theodul", un cadavere liberato dal ghiacciaio nel 1985, risale a questo periodo⁷: ricerche recenti dimostrano che si trattava probabilmente di un membro della ricca borghesia commerciale, e non di un mercenario⁸. Nel 1997, il giornalista Franz Zauner ha ipotizzato che fosse un valdese alla ricerca di una via di fuga segreta dall'Inquisizione⁹: questa ipotesi non fu mai seriamente provata, ma dimostrò che il Passo del Teodulo era (e viene ancora) generalmente associato ai valdesi.

Che cosa ha a che fare questo "bastione difensivo" con i valdesi?

La descrizione più accurata della ridotta sul Passo del Teodulo risale a Luigi Vaccarone¹⁰, che a fine Ottocento descrisse dettagliatamente la costruzione e l'occupazione del baluardo, citando l'Archivio di Stato Piemontese come fonte, ma senza ulteriori dettagli. Vaccarone riferiva che nel luglio del 1687, circa trecentocinquanta valdesi furono arrestati nel porto di Ouchy vicino a Losanna (un centro del protestantesimo svizzero) nel tentativo di attraversare il lago Lemano. Questi valdesi furono immediatamente rimandati nei cantoni svizzeri, dove erano stati alloggiati dopo l'espulsione dalle Valli nel 1685; tuttavia i valdesi fecero ulteriori preparativi segreti per tornare nelle valli piemontesi.

A questo proposito, sembra ci fosse anche il piano, elaborato nel 1688, di salire nel Vallese passando da Saint-Maurice e Martigny, in direzione del Passo del Gran San Bernardo e poi di superare Courmayeur e il piccolo passo di San Bernardo in direzione della Valle d'Isère, da dove oltre il Col d'Iseran e il Passo del Moncenisio avrebbero potuto raggiungere la Valle di Susa; un percorso che di fatto coincideva, dalla Val d'Isère in poi, con quello seguito nel Glorioso Rimpatrio del 1689. Ancora una volta, il piano fu svelato prima della partenza, ma esso causò un notevole subbuglio,

⁷ Cfr. S. PROVIDOLI, P. ELIS e P. CURDY (a cura di), *400 Jahre im Gletscher. Der Theodulpass bei Zermatt und sein «Söldner»*, Baden, Verlag hier + jetzt, 2016.

⁸ Cfr. <https://www.nzz.ch/panorama/alltagsgeschichten/wer-der-walliser-oetzi-ist-1.18684036>

⁹ Cfr. F. ZAUNER, *Im eisigen Bauch des Bergs*, in «nzzfolio», n. 7, 1997, disponibile online all'indirizzo <http://folio.nzz.ch/1997/juli/im-eisigen-bauch-des-bergs> [ultima visita 14/09/2018].

¹⁰ Cfr. L. VACCARONE, *Le Alpi fortificate contro i Valdesi (1688-1690)*, in «Rivista Alpina Italiana», n. 2 [9], 1883, pp. 97-100.

“A
Châtillon
si diffuse
la voce che
i valdesi
avrebbero
invaso e
bruciato
la città di
Aosta.”

in particolare nel Vallese e in Valle d'Aosta. Una prova della ricostruzione proposta da Vaccarone si può trovare nelle storiografie del Vallese: il 5 luglio 1688, ebbe luogo un «consiglio di guerra dei sette comuni della Repubblica a causa dell'imminente invasione dei profughi Valdesi»¹¹; ancora il 25 settembre 1688, il tema dei valdesi fu discusso al Consiglio di Sion.

Allo stesso tempo, secondo Vaccarone, a Châtillon si diffuse la voce che i valdesi avrebbero invaso e bruciato la città di Aosta. Sebbene questa diceria si dimostrasse falsa, il governatore della Valle d'Aosta chiese al duca Vittorio Amedeo II a Torino un riarmo militare della valle, una richiesta che preludeva alla costruzione della fortificazione al Passo del Teodulo. Il progetto di riarmo prevedeva quattordici articoli, con la descrizione delle misure di difesa complete per la Valle d'Aosta, compresi i requisiti per un sistema difensivo sul Passo del Teodulo, di cui si riporta di seguito il settimo articolo:

Concernant la Garde de Montcervin, elle sera destinée de la compagnie du Capitaine Quey, avec son Lieutenant et Enseigne, auxquels seront obligés entre la Communauté de la Baronie de Cly et Chatillon de conduire, à ratte de foage, trente douzaine d'ais qui seront payés par le général du Pays, avec un rup de clous à plancher et deux maîtres charpentiers pour construire un baracon qui puisse contenir dix hommes; que les ais sont mises en telle façon qu'il n'y puisse point entrer de l'air n'y laissant qu'une petite porte qui sera vis-à-vis où sera posée la sentinelle, et que la sentinelle soit vue de la sentinelle qui sera posée au Fornellet; auquel Fornellet il y sera construit un autre baracon à la même forme que dessus. Au pied de la Royse [ghiacciaio] il y sera construit un retranchement en le rentrant qui puisse battre à fleur toutes les personnes qui s'exposeront à vouloir passer la Royse, qui puisse contenir cent hommes derrière du dit retranchement; au pied du dit retranchement on y mettra des ais en façon d'heute qui seront chargés de terre et pierres

¹¹ H.A. VON ROTEN, *Die Landeshauptmänner von Wallis 1682-1699*, in «Blätter aus der Walliser Geschichte», n. 16 [1], 1971, pp. 3-88.

“La
fortificazione
era stata
costruita
sul Teodulo
per bloccare
il ritorno
dei valdesi
piemontesi
espulsi in
Svizzera.”

par dessus, pour empêcher l'air d'y entrer et grand de la capacité d'y contenir dix hommes et l'enseigne, auquel il ne doit point apporter le drapeau mais seulement son fusil, et sur tout que les sentinelles sont vis à vis de la porte de leur heute et que les trois sentinelles se voient les unes les autres.

L'articolo 9 proseguiva in questo modo:

Le Corps de Garde de dix hommes de St. Theodelle fera une muraille à pierre sèche au travers du susdit poste, n'y laissant que le passage d'un homme sur la droite en descendant en Valleys, attendu que ceux qui monteront il faut qu'ils viennent à la défilée d'un à un...

La stessa descrizione può essere trovata in Guido Rey¹², mentre Arnod descrisse il bastione come segue: i nostri soldati hanno eretto un muro lungo circa 60 metri, merlato, che consente loro di controllare la discesa dall'alto¹³.

Inoltre, la ricostruzione del Vaccarone conteneva anche informazioni sul presidio della fortificazione. Probabilmente a causa della quota (3.300 m), la truppa veniva cambiata ogni 24 ore; in caso di allarme, i rinforzi della caserma di Fornellet dovevano spostarsi verso l'alto, fornendo allo stesso tempo una catena di allarmi che attraversava tutta la Valtournenche fino alla Valle d'Aosta. Il vicario di Valtournenche si occupava anche della cura pastorale dei soldati della fortezza e dei malati. Dall'indicazione di Vaccarone si può dedurre che la fortificazione era stata progettata per un centinaio di soldati. Nel *Dizionario geografico della Svizzera* vi è il numero esatto di settanta soldati, oltre all'esplicita indicazione che essa era stata costruita sul Teodulo per bloccare il ritorno dei valdesi piemontesi espulsi in Svizzera nella loro terra natale¹⁴.

Una costruzione di frontiera di queste dimensioni e in questo ambiente avverso fu un'impresa straordina-

¹² Cfr. G. REY, *Das Matterhorn*, Stuttgart-Leipzig, Deutsche Verlags-Anstalt, 1905.

¹³ P.-A. ARNOD, *Relation des passages de tout le circuit du Duché d'Aoste venant des provinces circonvoisines, avec une sommaire description des Montagnes (1691 et 1694)*, in «Archivum Augustanum», a. 1, 1968, pp. 11-72.

¹⁴ Cfr. *Theodulpass*, in *Geographisches Lexikon der Schweiz*, vol. 46, 1902.

ria per l'epoca. La fortificazione era presidiata tutto il giorno e per tutto l'inverno.

A quel tempo, le montagne erano considerate ostili alla vita e minacciose (l'alpinismo era ancora completamente sconosciuto).

Dalla riscoperta del Passo al Rifugio Teodulo

Nel 1789, il naturalista di Ginevra Horace-Bénédict de Saussure attraversò ufficialmente per la prima volta il Passo del Teodulo, trovando i resti della ridotta da lungo tempo abbandonata e descrivendoli così:

Cette redoute porte le nom de St Théodule nous en avons déjà vu une autre au-dessus de l'entrée du glacier. Ces deux redoutes ont été construites, il y a deux ou trois siècles, par les habitants du Val d'Aoste qui craignaient de ce côté-là une invasion des habitants du Valais. Ce sont vraisemblablement les ouvrages de fortification les plus élevés de notre planète. Mais pourquoi faut-il que les hommes n'aient érigé dans ces hautes régions un ouvrage aussi durable que pour y laisser un monument de leur haine & de leurs passions destructives¹⁵.

In accordo con la descrizione posteriore di Vaccarone, c'erano due costruzioni - presumibilmente il trinceramento e il baraccamento dei soldati. Tuttavia, la datazione ipotizzata dal ginevrino era errata: aveva supposto che la fortezza fosse stata costruita circa due o tre secoli prima, benché essa avesse solo cento anni nel 1789. De Saussure discusse la fortezza come quella collocata alla quota più elevata del pianeta, il che già all'epoca era certamente errato, sebbene fosse corretto in relazione al solo continente Europeo.

Una fortificazione militare continuamente occupata a oltre 3.000 m sul livello del mare testimonia certamente un forte timore della minaccia dei valdesi. I valdesi però non vengono menzionati nella descrizio-

“ Ce sont vraisemblablement les ouvrages de fortification les plus élevés de notre planète. ”

¹⁵ H.B. DE SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes, précédés d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Genève*, Neuchâtel, Louis Fache-Borel, vol. 8, 1796.

ne di de Saussure: egli supponeva che gli abitanti della Valle d'Aosta volessero proteggersi da un'invasione dei Vallesani. Nel 1792 de Saussure attraversò di nuovo il Passo del Teodulo, questa volta accompagnato da guide locali; tra queste c'era Jean Jacques Meynet di Valtournenche.

Come protezione contro il vento e le intemperie, questa spedizione probabilmente costruì una capanna di legno usando i ruderi della ridotta o delle caserme¹⁶. I resti della fortezza sono menzionati anche da G.H. Dufour, che alcuni decenni più tardi li descrisse posti sopra il sentiero sul costone della cresta¹⁷. A questo rapporto si deve anche la rappresentazione più conosciuta di questa fortificazione o delle sue rovine (Figura 1).

La costruzione del rifugio da parte di Jean Jacques Meynet costituì l'inizio di una "dinastia" sul Passo del Teodulo. Jean-Pierre Meynet, cugino (secondo G. Rey un nipote¹⁸) di Jean Jaques progettò con sua moglie dal 1849 la costruzione sul Passo di un semplice alloggio con quattro stanze in pietra (che venne chiamato *Hotel Bouquetin*), usando i resti della fortezza. Dalle descrizioni di Rey, tuttavia, è chiaro che questo albergo rimase incompiuto, senza il tetto. Solo il proprietario successivo (Antoine François Meynet) finì il rifugio nei primi anni '50 dell'Ottocento e lo dotò di un piccolo fabbricato aggiuntivo in legno. Questo rifugio fu gestito, in qualità di affittuario, da un altro Meynet (Jean Baptiste).

L'era dei Meynets sul Passo del Teodulo terminò con Jean Augustin, che prese la gestione del rifugio nel 1857 e la perse a causa di un contenzioso legale con la famiglia Pensions, sui diritti di proprietà in questa zona del ghiacciaio. Per un breve periodo ben poco successe al Passo del Teodulo, finché nel 1864 il naturalista alsaziano Daniel Dolfuss-Ausset, costruì una stazione meteorologica sui resti del rifugio originale in legno di Jean Jaques Meynet, dove trascorse due rigidi inverni (1864-65) raccogliendo dati meteorologici (Figura 2).

“ I resti della fortezza sono menzionati anche da G.H. Dufour, che alcuni decenni più tardi li descrisse posti sopra il sentiero sul costone della cresta. ”

¹⁶ Cfr. JULIN, Zermatt anno, cit.

¹⁷ Cfr. F.O. DUBUIS e A. LUGON, *Le Valais sous l'œil d'un militaire Suisse. G.H. Dufour et la défense du Simplon. 1821-1822*, in «Vallesia», n. 46, 1991, pp. 83-9.

¹⁸ Cfr. REY, *Das Matterhorn*, cit.

Fig. 2: Stazione Dollfus-Ausset al Passo del Teodulo¹⁹



Questa stazione comprendeva un totale di due edifici: il rifugio in pietra e la stazione di misurazione in legno. Il rifugio di pietra fu rinnovato più volte negli anni Settanta dell'Ottocento e dal 1891 fu ripetutamente ampliato ed esteso. La figura 3 mostra un'immagine della capanna probabilmente dopo gli interventi del 1891. Questo rifugio, nel 1915, entrò in possesso della sezione di Torino del Club Alpino Italiano²⁰. Dal 1920, questo rifugio, il "Rifugio Teodulo" odierno, è stato ampliato fino a diventare un vero e proprio rifugio di montagna con sessantasette posti letto, inaugurato nel 1926.

Fig. 3: Rifugio sul Passo del Teodulo verso il 1891, a destra l'ex stazione meteorologica [Ritaglio di un pannello della mostra "infoCube" di Zermatt].



All'inizio del XXI secolo, questo edificio è stato ulteriormente rinnovato e ampliato. Il Rifugio del Teodulo è il più antico del suo genere in alta montagna, dunque, risalendo all'*Hotel Bouquetin* costruito dai Meynet negli anni 1850. Benché non sia escluso che

¹⁹ Illustrazione di Camillo Saglio in *World Tour*, in «Journal of geography, travel and costumes», volume IV, n. 17, 28 aprile 1870.

²⁰ Cfr. <https://www.caitorino.it/rifugi/teodulo/> [ultima visita 14/09/2018].

i resti della fortezza che doveva servire da baluardo contro i valdesi nel 1688 siano ancora oggi nelle fondamenta di questo Rifugio, occorre ricordare come il bastione sul Passo del Teodulo non adempì mai alla funzione prevista: già nel settembre del 1689, quando il Glorioso Rimpatrio portò con successo i valdesi nelle Valli attraverso il percorso noto, era diventato superfluo.

Il Teodulo oggi

Chiunque cerchi oggi i resti della ridotta o tenti di identificare la loro posizione originale troverà una situazione completamente diversa. Quando fu costruito il bastione nel 1688, era in corso una piccola era glaciale in Europa, quindi il Passo era completamente ricoperto dai ghiacci. Dopo la Seconda guerra mondiale, il Passo del Teodulo è stato raggiunto dal lato valdostano da impianti di risalita e oggi è frequentemente utilizzato in inverno, come passo di collegamento transfrontaliero attraverso le piste da sci. A causa del forte ritiro del ghiacciaio, anche il profilo del terreno è cambiato in modo significativo. Pertanto,



il luogo dove fu costruita la fortezza può essere solo indovinato dalla posizione del rifugio.

La Figura 4 mostra il Rifugio del Teodulo di oggi, sopra il livello del ghiacciaio dovuto al ritiro dei ghiacci, ora anche sul lato nord, che ne è ormai quasi libero.

“ Il bastione sul Passo del Teodulo non adempì mai alla funzione prevista. ”

Fig. 4: Rifugio del Teodulo (in alto a destra) sopra l'omonimo Passo nell'ottobre 2017 [fotografia dell'autore]. La linea indica il livello stimato del ghiacciaio ai tempi della fortezza.



Fig. 5: Passo del Teodulo (a sinistra) nell'ottobre 2017: Le reti a sinistra del Rifugio segnano l'attuale collegamento della pista da sci alla Valle d'Aosta, quindi sul crinale si vede il Rifugio del Teodulo. Il forte, secondo la descrizione di Dufour, si trovava lungo la cresta. La macchia bianca nel mezzo della cresta è la stazione a monte di un impianto di risalita italiano. Sul lato destro della cresta è possibile vedere le rovine di una piccola capanna [fotografia dell'autore].

Quando fu costruito il forte, questa concavità era probabilmente occupata per intero dal ghiacciaio, che raggiungeva i piedi dell'attuale Rifugio. La linea rossa della Fig. 4, indica quanto avrebbe dovuto essere stato alto il livello del ghiaccio. La fortezza fu costruita sulla cresta, visibile nella figura 5. In alcune condizioni, sulla linea della cresta, quasi perfettamente lineare, spicca chiaramente un residuo delle fondamenta della fortezza.

L'immagine della Figura 6 mostra invece la situazione sul lato opposto, ed è stata scattata dal passo di Furggen. Vi si può vedere nitidamente le rovine della piccola capanna, che è difficile da notare nella figura 5. Tuttavia, questo è un artefatto della prima guerra mondiale e non ha nulla a che fare con la fortezza, a meno di non presumere che sia stato recuperato del materiale di costruzione precedente. L'immagine mostra la stazione a monte della seggiovia e il Rifugio Teodulo. All'estrema destra c'è il solco profondo del Passo del Teodulo. Il lato sud del passo, ora visibile, non è coperto da ghiacci, così come non sempre lo fu in passato.



Fig. 6: Il Passo del Teodulo visto dal Passo Furggen [fotografia dell'autore].

Oggi, sul versante meridionale ci sono carrarecce di collegamento per il rifugio Teodulo. Il rifornimento della fortezza dal lato sud era già facile 1688 grazie alle condizioni favorevoli del terreno: la salita dal villaggio di Valtournenche dura circa cinque ore.

Sfortunatamente, non ci sono quasi più tracce e indizi sulla "fortezza del Teodulo" e certamente questo capitolo della storia dei valdesi rimane uno spazio in cui la leggenda e la verità si mescolano e sono difficili da discernere. Dalle fonti pubblicate dal Vaccarone nel 1883 risulta tuttavia evidente che ci fu un baluardo al Passo del Teodulo e che questo fu costruito nell'anno precedente il Glorioso Rimpatrio, dunque in un momento in cui i valdesi avevano provocato l'allerta delle autorità. Il rapido declino della fortezza dopo il 1689 lascia anche pensare che questo baluardo non fu costruito contro il Vallese, ma in realtà contro i valdesi.

LE ISTRUZIONI DI GIOSUÈ GIANAVELLO: UNA LETTERA AI CONFRATELLI IN FEDE

di Bruna Peyrot

Per la prima volta, dopo oltre trecento anni, le *Istruzioni* dettate da Gianavello a Ginevra, sede del suo esilio svizzero, saranno in esposizione alla Galleria Scroppo di Torre Pellice per tutto il mese di ottobre. Come è noto a molti lettori de "la beidana", Giosuè Gianavello (1617 - 1690) fu un piccolo proprietario terriero della val Pellice, nelle valli valdesi del Piemonte occidentale. Con alcune bande di resistenti organizzò la difesa della sua terra abitata da eretici, quei valdesi che il Duca di Savoia, Carlo Emanuele II, con preti e frati al seguito, voleva riportare sulla retta via. Organizzò una costante guerriglia per una decina d'anni finché fu esiliato dalla sua stessa gente come prezzo per ottenere la pace dopo cento anni di persecuzioni. Finì la sua vita a gestire un'osteria sulla piazza principale di Ginevra, da dove scrisse le *Istruzioni* per i confratelli che torneranno in patria, guidati dal pastore Enrico Arnaud, nel 1689. Gianavello fu oggetto di narrazioni nella tradizione orale e scritta delle valli valdesi. Soprattutto, divenne icona di resistenza, tanto che ancora al tempo del nazifascismo i partigiani ne ricordavano le azioni sulla stessa terra che ora toccava a loro difendere. Gianavello è, dunque, profondamente radicato nell'identità collettiva di queste popolazioni alpine che unirono in modo originale ribellismo ed eresia per costruire una piccola società protestante che ancora oggi vive. Perché, tuttavia, così tanto interesse sia a livello accademico che a livello popolare? E perché un'esposizione sul Seicento valdese? Chi scrive, con il professor Luca Perrone, ricercatore sul banditismo secentesco, ha avuto modo, nella primavera scorsa, di consultare presso l'Archivio di Stato di Torino, i faldoni dai quali sono

stati tratti i documenti in esposizione. Fra gli altri: cinque esemplari de le *Istruzioni*, una lettera di Gianavello al cognato, il *Regolamento per i corpi di guardia* e l'*Elenco dei capi della rivolta del 1655* - come venne detta da parte ducale la resistenza valdese delle "Pasque Piemontesi".

La nostra emozione è stata grande. Abbiamo assaporato "il piacere dell'archivio", come dice Arlette Farge, quella "breccia nel tessuto dei giorni"¹ che scaturisce dall'apertura di ogni "pacco". La lettura di una fonte storica, infatti, riporta alla luce scene di vita, ogni foglio apre una parentesi nel passato anche remoto, provocando un effetto di realtà che altri tipi di testi non sanno suscitare. Ogni riga evoca relazioni di affetto o di potere scritte nel linguaggio dell'epoca a cui il documento si riferisce. Nel caso nostro, leggere le *Istruzioni* può evocare Gianavello che nella sua stanza ginevrina, mentre detta, ripensa alla sua terra, ne scala le montagne e le rocce, s'immedesima nella resistenza di Rorà, il paese che difese strenuamente nel 1655, l'ultimo a cadere sotto l'attacco del Marchese di Pianezza e dei francesi, da lui chiamati in aiuto mentre erano diretti all'assedio di Pavia passata alla Spagna, per sterminare i valdesi. Così possiamo altresì immaginare la fibrillazione sabauda, con il suo sistema di spie, quando giungeva alla Corte una loro relazione o una lettera sullo stato delle Valli oppure una copia delle *Istruzioni* trovata nel taschino di un soldato valdese durante il Glorioso Rimpatrio del 1689. Attraverso la lettura diretta delle fonti, il passato ridiventa storia contemporanea, entra nel nostro pensare e ragionare, interroga ed emoziona. Ed è proprio questo momento di tuffo in altre temporalità che abbiamo desiderato condividere con un



Fig. 1. Gianavello
nel ritratto di Olivier
1849

“Gianavello è, dunque, profondamente radicato nell'identità collettiva di queste popolazioni alpine.”

“Attraverso la lettura diretta delle fonti, il passato ridiventa storia contemporanea.”

¹ A. FARGE, *Il piacere dell'archivio*, Einaudi Edizioni, Verona, 1991, p. 9.

“ Se si leggono le Istruzioni, riga per riga, proprio come i versetti biblici, in filigrana non è solo la vita delle valli valdesi del Seicento a prendere forma. ”

pubblico più allargato, offrendo anche ad altri, soprattutto a chi abita ancora le valli valdesi, ma non solo, la storia di Gianavello e le sue *Istruzioni*. In questo mondo al confine con la Francia, infatti, il Leone di Rorà, così come fu definito il Capitano valdese, fa parte di più tradizioni, da quelle orali a quelle scritte. La personalità complessa di Gianavello e la sua biografia mostrano nello stesso tempo la tendenza a seguire il suo destino personale e la forza del legame comunitario, la dimensione di fede in Dio e di grande azione nella Storia. Egli era certo un uomo del Seicento che, come tutti a quel tempo, andava in giro armato e teneva le fila di una sua "banda". Tuttavia, sapeva interpretare la violenza della società alla luce di categorie teologiche, ispirate dalla "Pretesa Religione Riformata" (come la chiamavano gli avversari) e dalla fede che aveva imparato a onorare dentro la chiesa di Calvino, che nelle Valli resisteva a oltranza contro i poteri ducali e vescovili. Per esempio, come scrisse nelle *Istruzioni*: "il male che ci sta capitando dipende dal nostro peccato, non solo dalla ferocia dei nemici". Questo documento, in particolare, primo manuale di guerriglia d'Europa, non è solo uno scritto di strategia militare. È anche un documento teologico e infine una sorta di autobiografia del suo autore, che per scriverlo ha certo dovuto ricordare i suoi anni sul campo, dalle scorribande all'attacco dei paesi di pianura ai giri in Queyras, nella vicina Francia, per rifornirsi di armi e munizioni fino a come sistemare le vettovaglie per resistere durante gli assedi. La sua conoscenza della natura era perfetta, così quella umana, quando consiglia, ad esempio, come trattare i prigionieri e gli ostaggi, i ministri di culto paurosi o i borgomastri dei villaggi incontrati durante il rientro dall'esilio svizzero, come stare uniti perché solo così si vince, e come soldati e ufficiali debbano regolare i rapporti fra loro (come poi di fatto avvenne a Sibaud, sulle alture di Bobbio, nell'autunno 1689). Se si leggono le *Istruzioni*, riga per riga, proprio come i versetti biblici, in filigrana non è solo la vita delle valli valdesi del Seicento a prendere forma. È l'Europa intera

che si trova coinvolta in quelle frasi, in quei riferimenti, in quelle parole. Per questo la proposta di un'esposizione alla Galleria d'arte Filippo Scroppo di Torre Pellice non è solo un evento che recupera la memoria locale, bensì un evento per lo meno regionale e, come dicevamo, di evocazione di un periodo storico europeo – il "secolo di ferro" – che ha visto molte zone del Piemonte, comprese le nostre, essere area di scontro fra Francia e Spagna per l'egemonia del continente, mentre i Savoia si alleavano ora con l'una ora con l'altra.

LE ISTRUZIONI MILITARI di Giosuè Gianavello a Torre Pellice



Fig. 2 Volantino della mostra, che riproduce una pagina manoscritta delle *Istruzioni* di Gianavello (Istruzione militare del 1688-89 Svizzera, ASTO. Corte - Paesi - Provincia di Pinerolo, mazzo 20 n. 2, per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Torino)

Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Torino

“ Riportare una fonte storica nello spazio che l'ha ispirata, pone di fronte a quella che il filosofo Avishai Margalit definisce “l'etica della memoria”. ”

“ La storia per le valli valdesi è radice d'identità individuale e collettiva. ”

² A. MARGALIT, *L'etica della memoria*, Il Mulino, Bologna, 2006.

³ B. PEYROT, *Il Matto della resistenza. Trasmissione intergenerazionale di un'idea*, Claudiana, Torino, 2012.

Tuttavia, c'è un altro aspetto che le *Istruzioni* di Gianavello a Torre Pellice richiamano: riportare una fonte storica nello spazio che l'ha ispirata, che ha dato radici alla sua azione, al suo essere diventato un riferimento, nel caso anche militare, tutto questo pone di fronte a quella che il filosofo Avishai Margalit definisce “l'etica della memoria”², l'essere consapevoli cioè della relazione esistente fra il ricordare e il curare, fra il dovere della memoria, quando mantiene in vita anche un legame comunitario e il senso di appartenenza. In altre parole, la storia per le valli valdesi è radice d'identità individuale e collettiva. Non nel senso che tutti sanno o debbano sapere la storia, bensì nell'importanza che assume la storia, nel caso la plurisecolare vicenda valdese, per spiegare modi di essere e comportamenti ancora oggi attivi, in forma consapevole o inconscia. Infatti, alla nascita, come ormai è dimostrato da molte scienze umane, in special modo l'antropologia e l'etnopsicanalisi, ereditiamo con il patrimonio genetico anche un patrimonio psichico culturale che influenza la nostra visione del mondo. Nelle valli valdesi, per esempio, è l'idea di resistenza che si sprigiona da tutta la sua storia, dai tempi di Gianavello fino alla resistenza al nazifascismo³.

Le *Istruzioni* di Gianavello possono essere percepite anche come una lettera collettiva scritta ai confratelli che si accingevano a riconquistare le Valli, grazie agli aiuti economici e militari di Guglielmo III d'Orange, il sovrano olandese che aggregò le forze antifrancesi di Luigi XIV. Possiamo anche rintracciare i segnali della nostalgia di un esule che, nel descrivere la sua terra, scende nei dettagli. Questi non sono semplici spigolature ma tratti indispensabili allo svolgersi di una guerriglia. Nello stesso tempo, tuttavia, ricalcano anche le letterature migranti degli esuli costretti a stare lontani dalla propria patria per ragioni politiche. Le loro missive, infatti, pur non essendo divenute manuali di resistenza, sono colme di ricordi naturalistici e indicazioni di comportamento ai famigliari. Per Gianavello si tratta di scrivere una

lettera, diciamo così, a una famiglia più allargata, quella dei suoi confratelli in fede.

Infine, possiamo domandarci il significato che può assumere, per le chiese delle Valli in particolare, la possibilità di leggere con i propri occhi le *Istruzioni* e le lettere di Gianavello. Sono testi apparentemente molto lontani dal nostro presente. Tuttavia, lo spirito che le anima ci appartiene. È un modo di vedere le cose, per esempio il sentimento di attaccamento alla propria terra. Forse oggi è molto più flebile che nelle generazioni passate e sicuramente si dice con parole diverse, come difesa dell'ambiente, sostegno alla biodiversità, ecc. Sarebbe interessante che di nuovo la storia entrasse nei nostri discorsi come punto di riferimento imprescindibile per capirci meglio e per spiegare processi sociali che ancora sono in atto. In particolare, crediamo che Gianavello offra per queste Valli un esempio importante di profilo umano: un soggetto che ha dovuto accettare la ritirata, anche rispetto alle sue comunità che a un certo punto hanno rinunciato a sostenere la sua linea politica radicale e armata (1664), accettandone l'esilio con altri quarantatré banditi. Un soggetto, tuttavia, che non è stato mai esistenzialmente sconfitto, avendo mantenuto la sua integralità di spirito e di mente. Egli fu un resistente anche quando si rifugiò a Ginevra, perché non rinunciò mai a ciò che credeva fermamente: il diritto dei valdesi ad abitare la loro terra con la fede che avevano scelto. È un personaggio positivo, dunque, non eroe ma uomo etico, che vive semmai un'eccezionalità dei tempi. Il suo messaggio è quello di invitare a essere dei resistenti attivi, non delle vittime piangenti: un grande esempio politico per le nostre Valli.

“ Sarebbe interessante che di nuovo la storia entrasse nei nostri discorsi. ”

PAOLO CHARBONNIER, IL PARTIGIANO-CONTRABBANDIERE "POL PIPA"

di Tatiana Barolin

"...E Pol Pipa ar Col Julian,
tout visti da american
fazia la mafia...".

"...al anava trobâ Marianna,
couitâ-li la coucanha
'd lh'alleati".

Parelh un s'aroda ën Val Pellice 'd "Pol Pipa", ar siecle Paolo Charbonnier, ënt una chansoun poupoulara s' di partijan. Pol l'era un fràire pu chit 'd moun réire parsé Stefano (mëndà Zan 'd Daviot), e mèrsi a un 'd si nèboù, e moun barba, Adolfo Charbonnier, ai tëntà 'd ricostruì sa simpla ma 'co 'd viege curiouza vita.

Nisù li 24 'd lunh dar 1898 ënt un souli dar fourèst 'd la Chalanche ënt la Coumba di Charbouni a Beubi, un s'aroda 'd Pol c'ma d'un pèrsounage "fach a sa manira", e la zmilha qu'la li fouse pu char anà a l'ostou que pa travalhâ...

Pol a part pèr la prumira guèra moundiala ënt ar '17, dui ann aprè soun fràire Stefano, qu'a troba ar frount, lai ënt la trinchee. I marchë ënsem pèr carc journ, peui i sè separè tourna, pèr ërtrobâ-se a mizoun ënt la bourjà 'd Pèrlà, just ënt ar 1919. Ar tëmp 'd guèra a pasa ënt i carabinieri e a sè coungeda parelh, peui a làisa l'arma e a vai sèrcâ travalh ën Fransa, a Marselha. Aqù a counouis Madeleine Bruna, na filha 'd familha catolia, ouriginaria 'd Sambuc, ën prouvincha 'd Couni, qu'a maria a Beubi e oub qui al à dui minà, Paul David e Marie.



Fig. 1 – Davide Charbonnier e Maria Baridon, genitori di Paolo.
Archivio privato.

Tout subit la coubia e li chit i vivè ënt la méima mizoun 'd la gënt 'd Pol e co oub la familha d'un fràire, peui l'anava pa, parelh Pol e sa familha i dsidè d'anà istà dèdré 'd tëmp ar pais 'd Madeleine. Zmilha que ënt l'oura om e donna i anèssè jo pamai tan d'acordi, ma lai a Sambuc i èrè fort catolic, e la lh'é capità un "patatrac", c'ma a couita Adolfo:

lou prèire a pasava benedì toute la mizoun, ma a la mizoun 'd Pol al era pa pasà, e sa madona: «Ecco, veus-tu aqù, nouz an un barbèt isi... euoura nou sarèn peui sfortunà...». El al à fa ren que partì e anà embrancà lou prèire pèr lou cravatìn... ma aprè al à dougù mnì via dè d'lai!



Fig. 2 e 3 -
Passaporto
di Paolo
Charbonnier.
Archivio
privato.



Tournà a Beubi da soulet, Pol a counouïs Marianna Vigne, jo vidoua, e dar '30 la li nàis sa filha Eldina. Aprè que sa filha èra nìsua al é anà èncà travalhà dèdré èn Fransa, ma peui carcoza a deou èse anà stort, pèrquè ènt ar 1936 a deou mni-z-ne e su soun pasaport la lh'à lou timbre «ne peut occuper emploi salarié en France».

A coumënza peui a fà lou countrabandîe, arant e ar tèmپ 'd guèra; da la Fransa a portava sai sal e tabac, qu'l'èra monopolio, e peui co sucre, café e cartine pèr la sigarette, que èn Fransa la coustavè moutou ben menou. Pol a pasava moutou ben dar Col Bouchie, al anava len pèr Valpèrveire e al anava ar Rous a sèrvî-se, dount, a couïta Adolfo:

a counisia praticamènt tuchi... e dar '44, cant isi la lh'èra pa gi 'd sal, Pol e soun nèboù Davi, qu'a saria moup pàire, i soun anà òouta a la fin d'abril, ar Rous, i sè soun carjà Pol 20 Kg e Davi 25 Kg 'd sal e i l'an portà sai; d'istà i vouliè èncà anà un viege ma peui i soun bèle pamai anà, pèrquè, mè zmilha a la fin dar me 'd junh, li tedesc i an masà Tiene 'd Jan Davi, len lai sout dar Col Bouchie, i an masà el e n'àoute, i èrèn trei, lou tèrs a s'è salvà, al avia fa lou vir darèire na rocha pèr anà pisà un viege, el al à peui dounà l'alarme, ma li dui i li an pa peui portà sai, la gènt dè 'd lai i li soun peui anà arjoù-nhe e i li an soutrà ar Rous, dount i soun èncara lai euoura.

Ar tèmپ 'd la sègounda guèra moundiala Pol a part pamai soùdà, ma al é un partijan (a sè procura na diviza americana, e oub aquèlla a sarè peui arodà), e a fai co lou "passatore", sia arant ma surtout aprè di euch dè stèmbre, al acoumpanha èn Fransa tanta gènt.

Adolfo a mè couïta na coubia 'd viege que Pol al à riscà sa vita. Lou prumî, ar me dè stèmbre dar '43, cant

Pol al é anà pèrne soun nèboù Davi e d'àouti jouve 'd Beubi e dar Vilà, que i èrè soùdà ènt una cazèrma a Piscina: aprè l'armistisi i aviè dsidà dè scapà a mizoun... i soun vèngù



Fig. 4 e 5
Tessera del
CLN.
Archivio
privato.



péira, un ar viege oub lou mousquet a la man, palotoula ën canna, a lh'à di: «Euoura ou pasà 'd coursa, peui dè d' lai ou sè stèrmà...e 's la capita carcoza ou sparà un còulp e peui lh'àouti i tournè ënrèire»... cant un al èra òouta 'd lai stèrmà, sègur, a pasava n'àoute... a lh'à fa pasà tuchi 'd sera, a la toumbà 'd la neuch, e peui i soun pré su për l'ènvèrs 'd la Toure, fin ar Vilà e Beubi... 'd matin a l'alba i soun peui aribà a Beubi.

su, i an fa tout c'ma i an pougù, su fin vèrs Sèn Jan, aquí la lh'é squiopà un tèmpouralas e i soun tournà ënrèire ënt una cascina...ma aqué tèmpoural a lh'à salvà la vita, perché i an peui soupù que lou pount 'd lh'Apiot l'era jo prezidià dai tedesc, si aribavè aquí i li ouriè pré. Pol, mi sai pa c'ma i an fa a mëndà-li un mesage, al é dranchà len un sera, a lh'à fa pasà un për viege lou pount que da lh'Iral a porta sai a Luzèrna Àouta, lou pount 'd

Lou sègount viege l'é

ënt ar '44, cant ënsem a Pol Garni, Zan Gaiot e Janoutin Mèli, Pol al èra anà ën Fransa a pourtà 'd codichi secret për pouè comunicà oub lh'american; i èrè ën chamin a mnì sai oub dui american qui vouliè përne countat oub li partijan. Stèrmà da na nèbia spèssa, i pasavè vèrs lou Granì, pa tan leunh dar refuge, tèrmènti la nèbia i s'é dèstrà e la lh'é saoutà fora 'd tedesc; lour i èrè co proù armà, i an ibèrt lou fùic... di tedesc la nh'é rèstà mort un ou dui, ma i an masà Pol Garni e ferì a na chamba Zan Gaiot, què però a lh'ariba a èrblà-se via e scapà oub lh'àouti. Li tedesc i fan portà Garni, qu'al èra visti oub una diviza americana, ar sèmentéri a Beubi, nun a pa parlà (nhanca sa famiglia) e parelh la lh'é pa istà 'd rapprezalhe.

Aprè la guèra Pola fai ëncà dèdré lou countrabandié, peui a sè ganha da vioure c'ma paizan, vivènt un pàou da sa gènt, un pàou da Marianna. Na bruta malattia i s'lou porta via ent la primma dar 1971: ai pa fach a tèmp a counouise Pol, ma la mè piai arodà-lou pènsènt an el su për un viol 'd mountanha «tout visti da american».

Così viene ricordato in Val Pellice "Pol Pipa", al secolo Paolo Charbonnier, in una canzone popolare sui partigiani. Paolo era un fratello minore di mio bisnonno Stefano (detto Giovanni) Charbonnier, e con l'aiuto di un suo pronipote e di mio zio Adolfo Charbonnier, ho cercato di tracciare brevemente i punti salienti della sua semplice ma per alcuni versi curiosa biografia.

Nato il 24 luglio 1898 in un fienile del foresto delle Chalanche nella Comba dei Carbonieri a Bobbio Pellice, Pol è ricordato come un personaggio piuttosto "pittresco", che pare preferisse i momenti trascorsi in osteria alle fatiche del lavoro...

Pol parte per la Grande guerra nel 1917, due anni dopo il fratello Stefano, che incontra al fronte e con cui marcia in montagna alcuni giorni, poi si dividono

nuovamente per ritrovarsi a casa nella borgata Perlà, all'imbocco della Comba dei Carbonieri, solo nel 1919. Durante la guerra entra a far parte del corpo dei Carabinieri, si congeda come tale ma poi lascia la divisa e va a cercare lavoro in Francia, a Marsiglia. Lì conosce Madeleine Bruna, ragazza di famiglia cattolica originaria di Sambuco, in provincia di Cuneo, che sposa a Bobbio Pellice il 18 novembre 1922 e dalla quale ha due figli, Paul David e Marie.

Fig. 6 – Paolo Charbonnier.
Archivio privato.



Inizialmente la coppia e i bambini abitano nella stessa casa con i genitori di Pol e la famiglia di un fratello, ma la convivenza si rivela difficile; Pol e la sua famiglia decidono così di trasferirsi per un po' di tempo nel paese di origine della moglie. Pare che allora il matrimonio avesse già cominciato a scricchiolare, ma a Sambuco,

paese fortemente cattolico, succede il «patatràc», come racconta Adolfo:

il prete del paese passava a benedire tutte le case, ma a casa della famiglia di Madeleine non era passato, e la suocera di Pol si lamentava «Ecco, guarda lì, abbiamo un barbèt quì... ora saremo sfortunati...». Allora Pol non ha fatto altro che andare a prendere il prete per il cravattino... ma dopo è dovuto andare via dal paese!

Tornato a Bobbio da solo, Pol conosce Marianna Vigne, già vedova, dalla quale nel 1930 ha la figlia Eldina. Dopo la nascita dell'ultima figlia torna in Francia a lavorare, ma qualcosa non deve essere andato per il verso giusto¹, perché nel 1936 deve tornare in Italia e il suo passaporto riporta il timbro «ne peut occuper emploi salarié France»².

Comincia poi a svolgere la sua attività di contrabbandiere, sia prima che durante la seconda guerra mondiale; dalla Francia portava prodotti su cui in Italia vigeva il monopolio di stato come sale e tabacco, ma anche zucchero, caffè e cartine per sigarette, che in Francia costavano molto meno³. Pol passava spesso dal Col Boucie, scendeva per Valpreveyre e andava a servirsi a le Roux, dove, dice Adolfo,

conosceva quasi tutti... nel 1944, quando qui non c'era sale, Pol e suo nipote Davi, che sarebbe poi mio papà, sono andati là a fine aprile, Pol si è caricato 20 chili di sale, Davi 25 chili e l'hanno portato a Bobbio; avrebbero ancora voluto andare una volta in Francia in estate ma poi hanno desistito, perché, mi sembra fosse alla fine di giugno, i tedeschi hanno ucciso Tiene 'd Jan Davi (al secolo Stefano Baridon) nei pressi del colle Boucie... hanno ucciso lui e un altro, un terzo si è salvato per puro caso, era andato dietro una roccia a fare pipì... lui ha poi dato l'allarme, ma i due corpi non sono stati portati a Bobbio, la gente di Valpreveyre sono andati a prenderli e li hanno seppelliti a le Roux, dove sono ancora oggi.

¹ Secondo alcune voci di paese, pare che Pol avesse "messo su famiglia" anche in Francia...

² Non può occupare un impiego salariato, Francia» [T.d.A].

³ Adolfo Charbonnier ricorda: «I pacchetti di cartine da cinquanta-sessanta foglietti, mi pare che a un certo punto qui costassero già dieci lire, mentre in Francia costavano l'equivalente di una lira».

Durante la Seconda guerra mondiale, per ragioni di età Pol non parte più soldato, ma diventa partigiano (in quel periodo si procura una divisa da americano con la quale sarà ricordato nella canzone sovra citata) e svolge anche l'attività di "passatore": sia prima, ma soprattutto dopo l'8 settembre 1943, accompagna in Francia molta gente, probabilmente per ragioni politiche ed economiche.

Adolfo ricorda un paio di aneddoti, in cui Pol ha rischiato la vita. Il primo risale al settembre del '43, quando

Pol è andato a prendere suo nipote Davi e alcuni altri giovani di Bobbio e Villar Pellice, che al momento della proclamazione dell'armistizio erano arruolati in una caserma di Piscina. Dopo l'8 settembre decidono di scappare a casa... verso San Giovanni scoppia un tremendo temporale e i ragazzi devono tornare indietro per ripararsi in una cascina... quel temporale salva loro la vita, perché avevano poi saputo che il ponte degli Appiotti era già presidiato dai soldati tedeschi, e che se fossero passati di lì sarebbero stati sicuramente catturati. Saputo chissà come dell'arrivo dei giovani in valle, Pol scende una sera e fa attraversare i ragazzi, uno per volta, fucile in mano e pallottola in

Fig. 7 - Brevetto di partigiano. Archivio privato.



canna, il ponte di pietra che dalla zona degli Airoli porta a Luserna Alta, dicendo loro: «Adesso passate di corsa, poi di là vi nascondete... e se capita qualcosa sparate un colpo e gli altri tornano indietro». Quando uno aveva attraversato il ponte e si era nascosto, faceva partire l'altro... gli ha fatti passare tutti in una notte, poi si sono incamminati nell'inverso di Torre Pellice, fino a Villar e Bobbio, dove sono giunti all'alba.

Il secondo aneddoto è relativo all'autunno del '44, quando

insieme a Paolo Garnier, Giovanni Gay (detto Gayot) e Giovanni Melli (detto Janoutin), Pol era andato in Francia a portare dei codici segreti che avrebbero permesso ai partigiani di comunicare con gli americani; al ritorno stavano accompagnando due soldati americani che volevano prendere contatto diretto con i corpi della resistenza valligiana. Complice una fitta nebbia, il gruppo stava passando verso il Granero, poco lontano dal rifugio, quando d'un tratto la nebbia si è alzata e sono comparsi dei soldati tedeschi. Entrambi gli schieramenti aprono il fuoco e subiscono delle perdite: tra i partigiani viene ucciso Paolo Garnier e Giovanni Gay viene ferito a una gamba, ma riesce a fuggire insieme agli altri. I tedeschi fanno poi recuperare e portare nel cimitero di Bobbio il corpo di Garnier, che in quel momento indossava una divisa americana, e nessuno (nemmeno la famiglia) dichiara di riconoscere il partigiano, evitando così una probabile e feroce rappresaglia.

Dopo la guerra Pol continua per un certo periodo l'attività di contrabbandiere, poi si guadagna da vivere come contadino, vivendo tra la casa dei genitori e quella della compagna Marianna. Un brutto male se lo porta via nella primavera del 1971 e, benché io non sia riuscita a conoscerlo, mi piace ricordarlo, immaginandomelo su per un sentiero di montagna, «tut visti da american».

TESI SUL TERRITORIO

Accoglienza migranti: insegnamento e apprendimento dell'italiano L2¹ come fattore di integrazione. Il caso della commissione sinodale per la Diaconia di Torre Pellice.

di Barbara Bertin*

* Laurea presso la Scuola Superiore per Mediatori Linguistici "Adriano Macagno" di Pinerolo, relatrice prof.ssa Anny Gonnet, tesi discussa nell'A.A. 2016/7

Il presente lavoro ha avuto come oggetto l'analisi delle migrazioni forzate e l'insegnamento dell'italiano L2 nel nostro Paese. In particolare, l'attenzione è stata posta sulle modalità con cui la Commissione Sinodale per la Diaconia (Csd) di Torre Pellice organizza il processo di insegnamento e apprendimento dell'italiano L2. L'obiettivo è stato verificare con un'analisi attenta quanto il possesso di competenze comunicative reali, raggiunte grazie a un processo di insegnamento e apprendimento mirato, possa influire sulla capacità di interazione sociale dei beneficiari e sulle loro possibilità di realizzare una vera inclusione sociale.

La ricerca è stata strutturata in tre capitoli. Il primo riguarda i beneficiari dei progetti di accoglienza in generale, le modalità dei viaggi dai paesi di origine e le misure di accoglienza predisposte in Italia. Il secondo capitolo analizza le teorie metodologiche di insegnamento adottate nei confronti dei discenti stranieri adulti a livello generale europeo e, infine, il terzo capitolo si concentra sulle modalità di insegnamento dell'italiano L2 da parte degli operatori della Csd di Torre Pellice.

Il lavoro è stato svolto facendo ricerche in rete e in biblioteca dapprima sulla figura del migrante, sulle modalità dei viaggi e sulle misure di accoglienza, e successivamente sulle modalità di insegnamento e apprendimento dell'italiano. Inoltre, sono state fatte

interviste agli operatori della Csd. Il lavoro, infine, è stato influenzato e incentivato da alcune esperienze vissute durante il tirocinio universitario, svolto presso il "Servizio richiedenti asilo e rifugiati" della Csd, che ha permesso di entrare direttamente in contatto con questa realtà.

Oggi le migrazioni forzate interessano un numero sempre maggiore di persone. Secondo i dati forniti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) a fine 2015, 65,3 milioni di individui sono stati costretti a fuggire dal proprio Paese, più della metà dei quali di età inferiore ai 18 anni.

I Paesi dell'Unione europea, di fronte alla necessità di affrontare un processo migratorio sempre più pressante, non si sono comportati tutti in modo omogeneo. In questo contesto, "l'Italia si è riscoperta accogliente, capace di ridisegnare il suo ruolo di paese di immigrazione in chiave nuova rispetto ad un passato recente nel quale ha prevalso la politica dei respingimenti"².

L'Italia, infatti, nel primo semestre del 2016 ha accolto migranti e rifugiati provenienti da Nigeria, Pakistan, Gambia, Senegal, Costa D'Avorio, Eritrea, Mali, Guinea, Afghanistan e Bangladesh.

Le migrazioni forzate avvengono a causa di guerre o di gravi situazioni di instabilità, disuguaglianze economiche, *land grabbing* o attentati terroristici. Spesso i vari fattori che causano le migrazioni sono concomitanti. A oggi, l'Europa non è ancora riuscita ad aprire in maniera durevole canali umanitari che permettano il passaggio sicuro e legale nel nostro continente, di conseguenza, le persone costrette alla fuga si rivolgono a organizzazioni criminali. L'esito di queste scelte obbligate fatte dai migranti è che spesso i Paesi in cui essi approdano non sono quelli che avrebbero scelto e desiderato, ma quelli il cui raggiungimento comporta meno pericoli per i trafficanti. Il Regolamento di Dublino stabilisce i criteri e i meccanismi grazie ai quali viene deciso a quale stato membro dell'Unione spetti l'esame di una eventuale domanda di asilo, in particolare prevede che la domanda sia esaminata dallo Sta-

¹ Per L2 (o lingua seconda) si intende, in linguistica e in glottodidattica, una lingua appresa in un secondo momento rispetto alla lingua materna dell'apprendente, a sua volta indicata come L1.

² Rapporto sulla protezione internazionale in Italia, 2016, p.9

to di arrivo del richiedente. In seguito a un colloquio presso la Commissione Territoriale, gli esiti della domanda possono essere quattro: ottenimento dello status di rifugiato, riconoscimento della protezione sussidiaria, rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari e infine il diniego, ovvero la Commissione Territoriale può decidere di rifiutare di riconoscere al richiedente uno qualsiasi dei permessi di soggiorno.

Il sistema di accoglienza ha subito nel tempo un processo di evoluzione. La legge n. 189/2002, detta legge Bossi-Fini, ha istituzionalizzato le misure di accoglienza precedenti e previsto la costituzione del Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), affidandone la gestione all'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci). Il sistema è finanziato dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa) ed è costituito dalla rete degli enti locali. Con il decreto legislativo 142/15 si sono indicate le strutture di soccorso e di prima assistenza, si è confermato lo Sprar come sistema territoriale per la seconda assistenza e si sono date indicazioni sulle modalità di accoglienza temporanee nel caso di carenza di posti nelle strutture precedenti.

L'accoglienza sul territorio è presa in carico dalla Commissione sinodale per la diaconia (Csd) di Torre Pellice. La Csd nasce nel 1993, ma è solo nel 2011 che per la prima volta accoglie 14 migranti dell'emergenza "Nord Africa". Da quel momento l'accoglienza dei migranti e il loro sostegno diventano prioritari per la Csd, che elabora e sviluppa progetti con l'obiettivo di favorire la loro integrazione nella società e nella realtà lavorativa. L'accoglienza viene organizzata nell'ambito dei progetti Sprar e in collaborazione con le Prefetture e con il progetto Corridoi umanitari. I beneficiari sono ospitati per tutto il tempo necessario a svolgere le pratiche burocratiche di richiesta di asilo, in pratica fino a quando ottengono il permesso di soggiorno, oppure finché la Commissione Territoriale decide di negare loro il permesso di soggiorno. In questo caso il richiedente ha diritto a fare ricorso. L'iter burocratico dura dai sei mesi ai due anni. Durante questo periodo i beneficiari vanno a scuola, frequen-

tano i corsi di italiano, seguono le pratiche di richiesta di asilo e dopo i primi mesi possono iniziare a lavorare grazie a borse lavoro o attività di volontariato.

Ai fini dell'integrazione e dell'inclusione sociale i richiedenti asilo devono apprendere la L2, l'italiano. È importante sottolineare che la L2 viene appresa in parte spontaneamente, essendo la lingua parlata prevalentemente nell'ambiente in cui si è immersi, e in parte grazie all'insegnamento.

Negli ultimi trent'anni in Italia si è creata una domanda di formazione linguistica molto importante da parte degli immigrati stranieri, che possono essere di età diverse e provenire da Paesi diversi, avere culture, lingue materne e livelli diversificati. I contesti di insegnamento e apprendimento dell'italiano sono quindi molteplici, è dunque necessario "programmare l'insegnamento secondo i profili di apprendenti a cui ci si rivolge"³. Quando gli apprendenti sono adulti devono essere coinvolti nel processo di apprendimento perché hanno l'esigenza di essere protagonisti del proprio percorso, i contenuti proposti devono rispondere ai bisogni per poter essere utilizzati sin dall'inizio nella vita quotidiana.

Un utile strumento per l'insegnante è il Quadro comune europeo di riferimento per le lingue (Qcer) che si prefigge l'obiettivo di porre al centro del processo educativo l'apprendente con i suoi bisogni e motivazioni. La progettazione del percorso di insegnamento è basata non più sulla lezione, ma sull'organizzazione in unità didattiche (Ud). Più unità didattiche costituiscono un modulo. Il docente sceglie così il modello operativo più utile per i suoi corsisti.

L'interazione e la comunicazione avvengono di solito in lingua italiana però, a volte, è bene che il docente ricorra alla madrelingua degli studenti o utilizzi una lingua ponte come l'inglese o il francese, per ridurre la fatica linguistica del discente.

Per rispondere alle esigenze di formazione, il "Servizio richiedenti asilo e rifugiati" della Csd ha offerto e offre a coloro che accoglie dei corsi di italiano L2. Il primo corso, a cui parteciparono sei beneficiari, è

³ Diadori et al., 2015/2016, p.25

stato attivato nel maggio 2014. Le lezioni si svolgevano due volte a settimana a Torre Pellice. A settembre dello stesso anno è iniziato un corso a Pinerolo, presso i locali della Chiesa valdese. Ad agosto 2015 sono arrivati altri 60 migranti e sono stati quindi attivati ulteriori corsi a Villar Pellice. A maggio 2017 il totale dei beneficiari seguiti dal "Servizio richiedenti asilo e rifugiati" della Csd ammontava a 155.

L'organizzazione oraria ha sempre previsto e attualmente ancora prevede un'offerta formativa di dieci ore settimanali di lezione. Sei ore sono garantite dalla Csd e quattro dal Centro Provinciale Istruzione Adulti (Cpia). La frequenza dei corsi è obbligatoria, le assenze sono giustificate solo quando i corsisti sono impegnati in attività lavorative, in corsi di formazione o professionali e per questioni relative alla salute o agli impegni di tipo burocratico o legati alla loro richiesta d'asilo.

Le lingue materne parlate dai beneficiari sono la lingua bambara, la mandinka, la dioula, la fulah, la more, la edo, la igbo, la wolof, la urdu, delle varietà di pidgin e diversi dialetti minoritari. Ogni migrante parla la sua lingua materna e diverse altre, a vari livelli. La maggior parte di loro conosce anche l'inglese o il francese. La conoscenza della lingua italiana è scarsa o nulla.

Le classi sono formate in base al livello di scolarizzazione dei beneficiari, per questo motivo i discenti sono sottoposti a un test di ingresso. I livelli fanno riferimento ai parametri del Qcer, ma anche al possesso di altre competenze come, per esempio, la capacità di comunicare. I gruppi non sono fissi ma possono variare anche in base alle necessità degli alunni. Essi, infatti, frequentano anche il Cpia e non frequentano corsi di nessun tipo il venerdì per motivi religiosi.

La programmazione dei corsi è preceduta dall'analisi dei bisogni degli apprendenti. L'esperienza fa dire ai docenti che i bisogni sono ricorrenti, i beneficiari hanno bisogni condivisi e simili tra loro, ciò che differenzia maggiormente i beneficiari è il loro livello di scolarizzazione.

Ai discenti non vengono dati in dotazione dei libri di testo, ma vengono utilizzati strumenti quali proiettore, telefono, radio, giornali, riviste, fotocopie e anche materiale autentico come, per esempio, coupons o bollette. Al fine di verificare la competenza linguistica dell'italiano acquisita durante l'anno, vengono utilizzati dei test di livello o dei test di fine modulo per valutare l'avvenuto raggiungimento degli obiettivi prefissati. La verifica finale che permette di rilasciare la certificazione con il riconoscimento del livello acquisito viene gestita dal Cpia perché alla Csd non è consentito rilasciare certificazioni.

In conclusione, le analisi svolte hanno mostrato come buone competenze comunicative influenzino positivamente l'interazione e l'inclusione sociale dei beneficiari, sia da un punto di vista dell'integrazione personale sia da un punto di vista lavorativo. A ciò si può aggiungere che l'interesse personale e le motivazioni individuali ad apprendere abbiano un ruolo fondamentale nell'acquisizione di nuove conoscenze.

Dal punto di vista delle migrazioni, esaminando la piccola realtà valligiana si è potuto notare come i sistemi di accoglienza adottati siano volti alla creazione di un rapporto di reciprocità, in cui chi aiuta e chi viene aiutato lavorano insieme per raggiungere gli obiettivi prefissati, valorizzando le capacità di ognuno. La Csd ha quindi abbandonato la logica del rapporto unidirezionale, ancora propria della Comunità europea.

Dal punto di vista dell'insegnamento della lingua, invece, i docenti di italiano della Csd abbracciano e adottano le indicazioni generali del Qcer, così come i diversi metodi di insegnamento suggeriti dallo stesso, in piena autonomia nell'organizzazione e gestione dei corsi e nella scelta di tecniche e di materiali.

Parole di Montagna Il lessico geografico nelle Alpi Cozie

di Aline Pons*

La mia ricerca è per molti aspetti un tradizionale lavoro di geografia linguistica, ovvero di quella disciplina che studia il mutamento delle parole nello spazio attraverso la realizzazione di carte linguistiche: queste in genere raccolgono sulla mappa di una determinata area (che può essere l'Italia, la Francia o il Piemonte Occidentale) le denominazioni di un dato concetto in una serie di punti: per esempio alla carta 1037 dell'Atlante Italo-Svizzero, dedicata ai termini che indicano l'"acqua", leggiamo *aigo* a Pramollo (punto 152), *eva* a Giaveno (punto 153) e *acqua* a Cuneo (punto 173). Per ottenere queste mappe, si predispone un questionario attraverso il quale si interrogano uno o più informatori per ogni località ("come dite acqua da voi?"), in modo da poter disporre di una serie di risposte comparabili, che poi vengono posizionate sulla carta, in modo da poter individuare aree di continuità e di discontinuità (sempre in riferimento alla carta 1037 dell'AIS, si nota come le risposte del tipo *aigo* compaiano in località alpine, confinanti con regioni francesi in cui si parla una varietà di occitano). Le diverse carte linguistiche così ottenute vengono raccolte in Atlanti, organizzati in genere per aree tematiche.

L'area delle Alpi Cozie, della quale mi sono occupata, è già stata studiata da diverse imprese atlantistiche, che si sono concentrate sulla variazione delle forme delle parole (i significanti) nello spazio, assumendo che vi fosse invece una corrispondenza di massima fra i concetti (i significati) proposti dal questionario (in italiano o in francese) e quelli dialettali: tuttavia è co-

mune fra chi parla un dialetto la consapevolezza del fatto che "questo in italiano non si può dire", oppure che "in dialetto manca la parola". Questo genere di constatazioni nasce dal fatto che l'organizzazione del mondo in concetti separati muta da lingua a lingua: la distanza è ovviamente maggiore quando si studino lingue "esotiche", ma la si può documentare anche fra le lingue standard e i dialetti; quanti sanno a quali specie di funghi corrispondono i *pisacan* in italiano? Oppure: come tradurreste *clapie?* e *caso?* e *biazis?* In italiano un solo genericismo ("pietraia") corrisponde a questa molteplicità di concetti nelle nostre varietà di occitano.

Per studiare questo tipo di variazione linguistica, ho definito una rete di punti d'inchiesta (9 in Italia e 1 in Francia) e un paio di questionari, ma in luogo di interrogare le persone chiedendo loro "come si dice pietraia?", ho selezionato domande del tipo "cosa significa *clapie?*", con l'obiettivo di far emergere da un lato la diversa organizzazione dei concetti del dialetto, dall'altro di provare a cartografare il mutamento semantico nell'area. Per fare solo un esempio di questa seconda categoria di fenomeni, se abitate in bassa val Pellice il *bial* per voi è il "ruscello" (così come in val Po e in altre zone del Cuneese), mentre se siete di Bobbio Pellice con la stessa parola indicherete il "canale artificiale", non (troppo) diversamente da quanto avviene in val Germanasca, in val Chisone e in val di Susa.

Dovendo individuare un settore del lessico specifico, ho scelto di concentrarmi sulle "parole di montagna", ovvero su tutti quei termini che servono a indicare le cime, le creste, i valloni, le rocce, i torrenti, e in generale l'ambiente alpino: questo lessico è infatti abbastanza antico da aver subito, nel corso dei secoli, diversi mutamenti semantici anche in un'area abbastanza ristretta come quella delle Alpi Cozie, e abbastanza caratteristico delle parlate alpine per permettere di individuare degli scollamenti anche importanti fra la "visione del mondo" del *patoisant* e quella dell'italofono.

* Tesi di Dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione, discussa il 22 maggio 2017 presso l'Università degli Studi di Torino (tutor Sabina Canobbio).

Il risultato di tre anni di ricerca è raccolto nella tesi che sto cercando di presentarvi: dopo un paio di capitoli utili rispettivamente a introdurre la storia, la geografia e la situazione linguistica dell'area e a descrivere le modalità di svolgimento della ricerca (inserendola nell'alveo delle esperienze precedenti), il lavoro contiene un Lessico, che presenta i dati raccolti sotto forma di un piccolo dizionario di area, e un ampio capitolo di analisi semantica del materiale elicitato, nel quale si tenta, per ogni ambito dello spazio alpino, di ricostruire come questo è organizzato nella visione del mondo dei parlanti, e si offre una selezione di carte semasiologiche, utili a rendere evidente il variare del significato di singole parole nell'area.

Le conclusioni cercano di individuare, fra le località indagate, quali siano le convergenze e quali le divergenze a livello semantico, oltre a valutare l'interesse di uno studio sul significato nella ricerca linguistica più generale.

Storia delle opere sociali della Chiesa valdese

di Simone Baral*

La diaconia costituisce oggi un ambito importante delle attività della Chiesa valdese, un suo modo di "essere chiesa" complementare alla predicazione e al culto. Non è però sempre stato così e con la mia tesi ho cercato di ricostruirne la storia, dall'epoca della Restaurazione sino ai primi anni del secolo scorso, chiedendomi se fosse possibile rintracciare una specificità valdese nel modo di approcciarsi al sociale, se esistesse una "singolare vicenda" capace di spiegare perché e in che modo, in poco più di un secolo, una chiesa piccola e povera di risorse sia riuscita, "dal nulla", ad amministrare una ventina d'istituti, lungo tutto il territorio nazionale.

Stimolo, ma al contempo primo ostacolo alla ricerca, è stato la poca attenzione storiografica di cui hanno goduto le opere sociali della chiesa valdese. Tolti i numerosi opuscoli a carattere divulgativo, usciti in occasione degli anniversari dei singoli istituti, i contributi a loro dedicati si possono contare sulle dita di una mano, compresi alcuni articoli comparsi sulle pagine dei primi numeri di questa rivista¹ e un recente volume scritto dal pastore Ermanno Genre². Anche per questo motivo, accanto all'utilizzo della storiografia internazionale attenta alla storia assistenziale delle chiese protestanti europee, si è resa necessaria un'intensa e ampia analisi del patrimonio documentario conservato a Torre Pellice³ e in altri istituti archivistici, in Italia e all'estero⁴.

Ho svolto la ricerca attraverso tre principali direttrici d'indagine. Innanzi tutto il rapporto tra chiesa e opere, inteso sia a livello di organizzazione e disciplina ecclesiastica, sia dei legami tra predicazione e agire diaconale. Un secondo campo d'interesse è stato quello dei rapporti intrattenuti tra le opere e il contesto nel quale furono create; in primo luogo le

* Tesi di Dottorato in Scienze archeologiche, storiche e storico-artistiche e in Histoire, mention histoire religieuse, politique et culturelle, sostenuta il 20 novembre 2017 presso l'Università di Torino, in cotutela con l'Université Lyon3 "Jean Moulin" (tutores Silvano Montaldo e Yves Krumenacker).

¹ In particolare il numero 4 de «la beidana, cultura e storia nelle valli valdesi», uscito nel marzo 1988.

² E. Genre, *Diaconia e solidarietà: i valdesi dalla borsa dei poveri all'Otto per mille*, Torino, Claudiana, 2017.

³ Mi riferisco al fondo riguardante gli Istituti Ospitalieri Valdesi custodito dall'Archivio della Tavola valdese e a quelli famigliari dell'Archivio della Società di Studi Valdesi.

⁴ Sono stati presi in esame documenti conservati presso l'Archivio storico della Diocesi di Pinerolo, l'Archivio storico del Comune di Pinerolo, l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio dell'Ordine Mauriziano, gli Archives de la Ville de Genève e l'Archive de la Société d'Histoire du Protestantisme Français di Parigi.

relazioni con lo Stato, uno Stato che nel corso del secolo mutò profondamente il suo atteggiamento nei confronti dell'assistenza; in seconda battuta le mutue influenze intercorse tra l'azione sociale valdese e le idee e i modelli sviluppati dalle coeve società italiane e dell'Europa protestante; infine i trascorsi con le altre chiese operanti nel medesimo ambito, dalla chiesa cattolica alle diverse anime del protestantesimo italiano di secondo Ottocento. Il terzo ambito al quale ho prestato attenzione è stato quello, forse più prosaico, del finanziamento delle opere, quale fattore che non può essere eluso da qualsivoglia attore che operi nel sociale, sia esso una chiesa, uno Stato o un privato gruppo di cittadini.

Per la ricostruzione storica è stato scelto di adottare una struttura cronologica, a cominciare da un prologo dedicato all'assistenza valdese in epoca moderna, periodo nel corso del quale iniziarono a emergere alcuni elementi destinati a connotare a lungo la natura e la forma dell'azione sociale della Chiesa: la mancanza di un visione unitaria e centralizzata degli interventi assistenziali, la difficoltà di definire in maniera chiara ruolo e compiti del diacono, l'importanza degli aiuti economici stranieri come stimolo (quando non unica risorsa disponibile) per l'attivazione di servizi o la fondazione di opere. Il corpo della tesi è invece stato suddiviso in due sezioni, separate tra loro dalla cesura del 1848, momento di discontinuità non solo per le nuove libertà della Chiesa e dei suoi aderenti, ma anche perché apri a questi ultimi – almeno sulla carta – l'accesso libero e senza timori alle opere assistenziali del Regno.

Nella prima parte dello scritto, *L'assistenza alla Chiesa valdese*, l'analisi è concentrata sull'origine e la storia dei primi decenni di vita degli ospedali di Torre Pellice (1826) e Pomaretto (1828). A differenza di quanto sinora emerso dalla storiografia valdese, che ha ricondotto la nascita delle opere all'azione del movimento teologico del Risveglio, le fonti suggeriscono di ricondurre l'istituzione delle strutture sanitarie ai profondi mutamenti culturali e di politiche assistenziali portati dalla prima emancipazione, quella promossa

dalla dominazione francese rivoluzionaria e napoleonica. Sembrerebbero essere stati infatti i nuovi concetti di beneficenza pubblica e filantropia a spingere l'"ideatrice" dell'ospedale, Charlotte Peyrot (moglie dell'ex-moderatore ed ex-sottoprefetto napoleonico Pierre Geymet), ad attivarsi sin dal 1821 per mettere in piedi una vasta campagna di raccolta fondi, capace d'intercettare l'interesse con cui larga parte del mondo protestante europeo guardava alle chiese valdesi dell'epoca, raggiungendo persino lo zar di Russia.

Dopo l'entusiasmo della fase fondativa, però, la complicata dialettica tra la Tavola valdese e la Commissione degli Ospedali, nonché la cattiva condotta di alcuni amministratori e medici delle strutture, portarono l'Europa protestante ad acquisire un ruolo ben più rilevante nel destino degli ospedali valdesi, in nome del contributo economico da loro elargito. A risaltare è, ancora una volta; un personaggio molto noto al modo valdese come quello del benefattore Charles J. Beckwith, che si spese per l'ammodernamento tecnico delle strutture e per l'organizzazione razionale delle risorse, chiamando sin dal 1845 le diaconesse svizzere dell'Istituto di Saint-Loup, personale ecclesiastico appositamente formato per la direzione di opere. Lo stesso anno, a Torino, sorse il *Refuge*, un ricovero ospitato presso i locali delle Legazioni protestanti, accanto alla cappella che raccoglieva i pochi – ma spesso facoltosi – protestanti della città. Era l'epoca della Torino benefica, nella quale sorgevano le opere della contessa Giulia di Barolo e di Giuseppe Cottolengo, sintomi di un rinnovato afflato caritatevole che, tuttavia, faticava a raggiungere la popolazione cattolica delle Valli, abbandonata alla povertà sia dall'episcopato pinerolese, che da uno Stato indisposto ad attingere alle casse regie per occuparsi del benessere fisico dei suoi sudditi.

Nella seconda parte, *L'assistenza protestante ed evangelica in Italia*, la lente d'ingrandimento si allontana per prendere in considerazione l'intera Penisola e seguire le diverse iniziative sociali promosse nei territori nei quali l'epopea risorgimentale "esportava" le nuove libertà religiose.

La Chiesa valdese si dimostrò impreparata alle opportunità offerte dal nuovo contesto: le politiche di sviluppo degli anni precedenti, interamente votate alla missione evangelizzatrice, si rivelarono infatti "inattuali", non riuscendo a far fronte all'intenso fenomeno migratorio che, per fame e povertà, si rivolgeva in direzioni diverse da quelle auspiccate. Ma l'impreparazione della Chiesa si mostrò anche nella rigidità con la quale vennero accolti i "nuovi valdesi", impedendole di convogliare nel suo seno il nascente evangelismo italiano: se il mondo valdese riuscì a collaborare con le presenze straniere del protestantesimo storico, co-fondando tre ospedali interdenominazionali⁵, e persino col mondo cattolico⁶, furono i contrasti e le competizioni a caratterizzare i rapporti con le chiese libere, metodiste e battiste, segnando profondamente la vita delle nuove opere che stavano sorgendo per rispondere ai bisogni dei giovani, orfani o indigenti, attraverso l'accoglienza e la formazione professionale⁷.

Ciò nonostante, in questi decenni il mondo valdese si rese protagonista di due "nuove ondate" di opere⁸, questa volta si caratterizzò dall'influenza esercitata dal Risveglio sui loro fondatori, ma ancora una volta a "trazione straniera", rese cioè economicamente possibili solo grazie alla filantropia del mondo diplomatico torinese, di comitati anglosassoni e delle chiese presbiteriane statunitensi. A questa pluralità di iniziative, fece da contraltare la difficoltà del notabilato valdese di elaborare un pensiero autonomo e critico rispetto ai problemi sociali della propria epoca: la causa del pauperismo non era ricercata nei disequilibri economici e del mondo del lavoro, quanto piuttosto nell'oziosità e nel malcostume dei poveri; per il "buon valdese" era giusto fare la carità, ma solo verso chi se la meritava, in conformità alla mentalità del *self-help* che trovava ampio credito nella classe politica dell'Italia liberale.

Solo a partire dagli anni '90, iniziarono a farsi sentire alcune voci fuori dal coro: le condizioni di vita dei membri di chiesa delle aree più povere del Mezzogiorno e dei quartieri industriali spinsero alcuni pastori ad avvicinarsi alle nuove idee del Cristianesimo

⁵ Si fa riferimento agli ospedali interdenominazionali aperti a Genova (1854), Nizza (1855) e Milano (1875).

⁶ Poco nota è la cooperazione delle strutture sanitarie valdesi con l'Ospedale mauriziano di Luserna San Giovanni (1856) per fare fronte alla febbre tifoidea diffusasi nel 1875.

⁷ Si fa riferimento agli istituti fiorentini di Ferretti (1862) e Comandi (1876), quello ligure di Louisa Boyce a Vallecrosia (1869) e quello romano dei coniugi Gould (1875).

⁸ Negli anni '50 sorgono l'Orphelinat (1853) e la cosiddetta scuola delle straccioni (1854) a Torre Pellice e l'Istituto degli Artigianelli valdesi a Torino (1856), mentre l'ultima decade del secolo vede l'istituzione degli Asili dei vecchi di San Germano (1894) e di San Giovanni (1895), nonché l'istituto per "incurabili" Re Carlo Alberto (1896).

sociale e del socialismo, mentre altri iniziarono a sottolineare l'importanza che ogni ministro di culto accompagnasse i sermoni con esperimenti di teologia pratica, al servizio non solo della propria comunità, ma dell'intera società in cui era chiamato a operare. Allo stesso tempo, si registrarono i primi mutamenti anche a livello di organizzazione ecclesiastica: la gran parte delle opere delle Valli passò sotto il controllo di una sempre più ramificata Commissione degli Istituti Ospitalieri Valdesi, mentre con la fondazione della Casa delle diaconesse (1901), la Chiesa si dotò di una nuova figura diaconale, capace di rispondere sia alle esigenze di un mondo femminile che voleva vedersi finalmente riconosciuto uno spazio d'azione, sia al venir meno di quel protestantesimo europeo che aveva sino ad allora sostenuto le opere valdesi, tanto economicamente, quanto attraverso il personale direttivo.

La tesi termina con una conclusione, *L'assistenza della Chiesa valdese*, nella quale ho tentato di gettare lo sguardo sui grandi cambiamenti intercorsi nei primi decenni del Novecento, un periodo connotato dalla crisi dell'Europa protestante di fronte alle spinte nazionalistiche che sfociarono nei due conflitti mondiali, dall'integrazione delle opere delle Valli nel contesto assistenziale del territorio (attraverso una sempre più stretta collaborazione coll'emergente Stato sociale italiano, con le assicurazioni e le mutue delle nuove fabbriche) e dal progressivo affidamento delle opere sociali evangeliche della Penisola alla Chiesa valdese. Questa sembrava in effetti, per storia, competenze e rapporti con lo Stato, la realtà maggiormente capace di farsi carico di tale fardello, nell'interesse delle opere e degli assistiti.

Per rispondere alle domande iniziali, i risultati della ricerca non hanno permesso di rintracciare alcuna particolare vocazione diaconale della Chiesa valdese nell'Ottocento, ma indicano piuttosto l'importanza di studiare la "singolare vicenda" di questa comunità di fede, con un'attenzione costante al contesto in cui ha operato e ai rapporti che ha intessuto, al fine di coglierne al meglio caratteristiche e specificità.

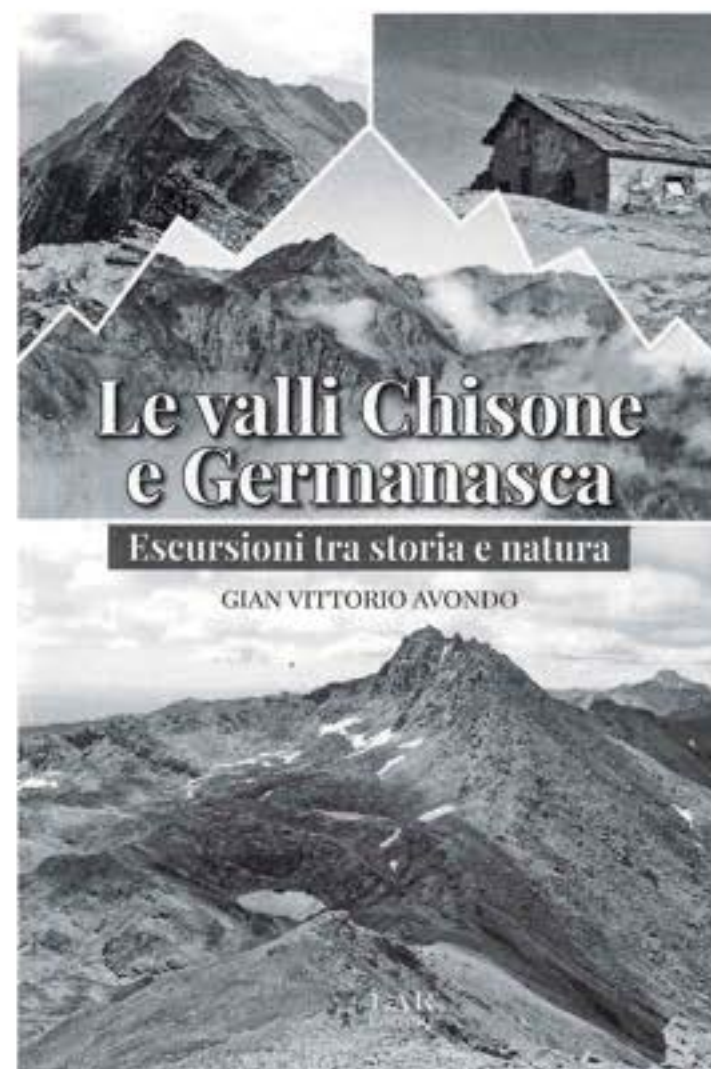
SEGNALAZIONI

A cura di Sara Pasquet

G. V. AVONDO, *Le valli Chisone e Germanasca. Escursioni tra storia e natura*, Torino, LAR editore, 2018, pp. 135.

Numerosi sono gli itinerari che si snodano lungo i sentieri delle valli Chisone e Germanasca: Gian Vittorio Avondo ne ha scelti trenta per presentarli nel suo libro. Il volume si apre con un breve excursus che mette in luce come non solo numerosi scrittori e intellettuali ma anche diverse persone comuni che hanno vissuto nelle Valli abbiano scritto, nel corso della storia, dei veri e propri reportage sui luoghi oggetto di questa raccolta di escursioni. Queste descrizioni approfondiscono non soltanto gli aspetti paesaggistici che caratterizzano le Valli, ma anche la quotidianità del tempo in cui gli autori hanno vissuto.

Dagli scritti di fine Ottocento di Edmondo De Amicis – che descrisse le valli con gli occhi del turista – si passa ai racconti di figure meno note come il parroco Giuseppe Sallen, che visse in val Germanasca nella prima metà del Novecento, solo per fare un nome. Da questa introduzione risulta chiaro come l'autore non intenda soltanto proporre alcuni itinerari per effettuare delle escursioni in montagna, ma anche raccontare la storia, la vita, la cultura e la situazione sociale ed economica delle valli Chisone e Germanasca. Le descrizioni dell'autore vengono dunque arricchite da note storiche, che riportano diffusamente fatti, usanze, curiosità e opere edili che hanno caratterizzato le valli in questione e che tuttora continuano ad esserne parte integrante. Fra le tante storie di vita raccontate si trova quella del villaggio di Bourcet in val Chisone, la tragedia delle miniere del Beth alle falde del Bric



Ghinivert e il racconto della nascita e dello sviluppo degli impianti sciistici al colle di Sestriere. Il viaggio che il libro propone comincia dalla bassa val Chisone, proponendo itinerari che si snodano lungo i sentieri dei valloni di Pramollo e di Gran Dubbione. Si risale poi la vallata per percorrere i sentieri della val Germanasca, la quale presenta numerose ramificazioni: il costone di Perrero, Maniglia, San Martino e Bovile, Conca Cialancia, i valloni di Massello e di Rodoretto fino ad arrivare alla conca di Prali. A questo punto si torna in val Chisone, con le escursioni nella media valle che comprendono i valloni di Garnier, Bourcet

e Clée. In seguito si sale verso l'alta valle del Chisone: il vallone del Laux, Pragelato, Sestriere e la val Troncea. Ogni escursione è puntualmente classificata a seconda del grado di difficoltà: E per il livello escursionistico, EE per un'escursione più impegnativa che richiede un buon allenamento e una buona dimestichezza con la montagna. Sono inoltre forniti una stima del tempo di percorrenza e il dislivello che si va ad affrontare, le indicazioni stradali per raggiungere il punto di partenza del percorso proposto, attente descrizioni delle strade, dei sentieri da percorrere e dei particolari naturalistici e paesaggistici. L'intero libro è corredato da numerose fotografie sia storiche che contemporanee.

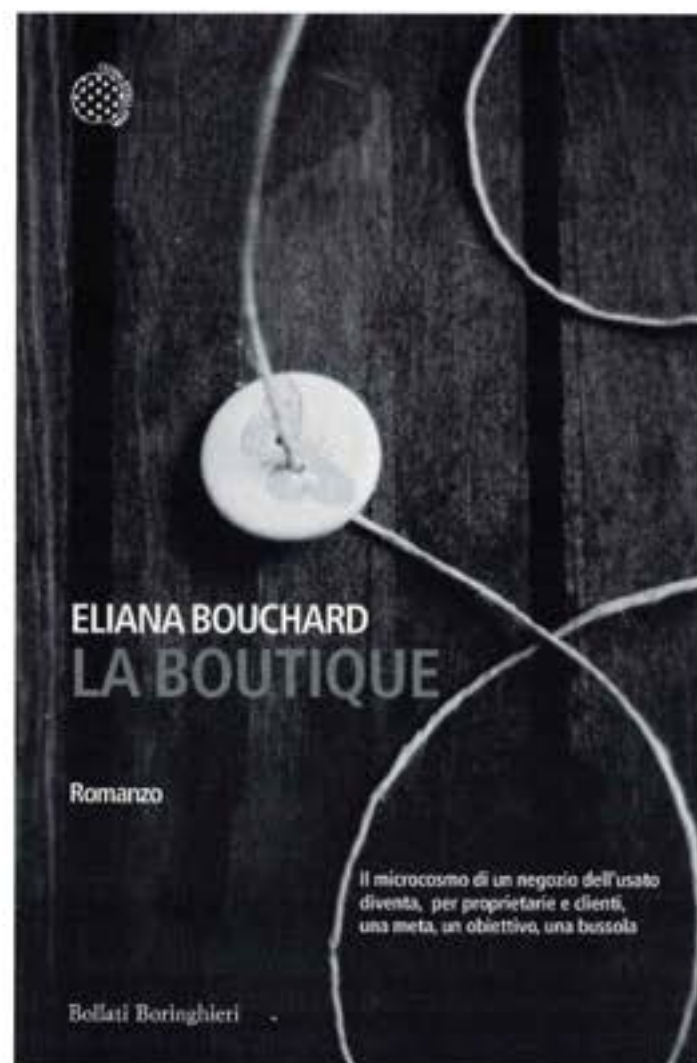
Manuel Tron

E. BOUCHARD, *La boutique*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018, pp. 296.

Dopo *Louise, canzone senza pausa*, romanzo storico uscito nel 2007 e *La mia unica amica*, tipico romanzo di formazione (2013), *La boutique*, uscito quest'anno, racconta in modo magistrale, sia sotto l'aspetto linguistico, sia sotto l'aspetto stilistico, il mondo di oggi nelle sue componenti di complessità e di fragilità.

Un negozio di lavanderia e di abiti usati è l'ambiente in cui le vicende di parecchie persone si incontrano, si intrecciano e spesso confliggono. Sono soprattutto le vite di tre donne (non a caso sempre molto presenti nei romanzi di Eliana Bouchard), attive a vario titolo nella boutique, che vengono esplorate e approfondite, con un'attenta osservazione ed analisi della loro psicologia.

Non mancano i problemi che mettono in primo piano la società variegata di oggi con tutte le sue potenzialità e allo stesso tempo con tutte le sue contraddizioni, ad esempio lo straniero, il migrante, le relazioni omo-



affettive, le famiglie frantumate, la sete di affermazione a tutti i costi e le difficoltà relazionali. Tutto è raccontato senza la pretesa di alcun giudizio moralistico. Sullo sfondo c'è una città, Roma, mai espressamente citata, sfocata e malinconica, per lo più descritta in giornate di vento e di pioggia. I tanti problemi affrontati durante lo svolgimento del racconto non trovano una soluzione finale, ma rimandano ad una sequela di domande aperte che coincidono con le domande che si incontrano quotidianamente lungo il proprio cammino e che la vita stessa pone di fronte a ciascuno.

Ebe Balma

F. CHIARETTA, *Andar per laghi. 56 passeggiate a 196 laghi dalle Marittime al Gran Paradiso*, Torino, Blu Edizioni, 2018, pp. 207.

Per molti di coloro che camminano in montagna la meta della gita è una cima, un rifugio o al massimo un colle. Questa guida, che propone itinerari su tutto l'arco delle Alpi piemontesi, invita a cambiare prospettiva e ad esplorare la montagna con un obiettivo diverso: la scoperta dei laghi alpini.

Il lago spesso rimane un elemento secondario per l'escursionista, un incantevole angolo di panorama a cui fare una foto prima di tirare dritto. Furio Chiaretta, che di guide escursionistiche se ne intende, avendo all'attivo diverse pubblicazioni nel settore, propone una selezione ben curata di itinerari alla scoperta di quasi duecento laghi alpini, dal colle di Tenda al colle del Nivolet, ben organizzati in sezioni che procedono da sud a nord. I percorsi sono per tutti i gusti e le esigenze: la maggior parte ha difficoltà escursionistica, ma non mancano i percorsi turistici e qualche proposta di tratti per escursionisti esperti – però mai obbligatori. Tra i tantissimi laghi esistenti l'autore ha operato un'unione ben riuscita tra i più conosciuti (i laghi del Viso, il lago di Avigliana, il lago del Moncenisio) e le tante piccole perle nascoste e meno frequentate dal turismo di montagna. Non mancano alcune incursioni oltre confine, alla scoperta di laghi incantevoli (come quelli nella Vallée des Merveilles, sul versante francese del Moncenisio o nelle valli Etroite e de la Clarée).

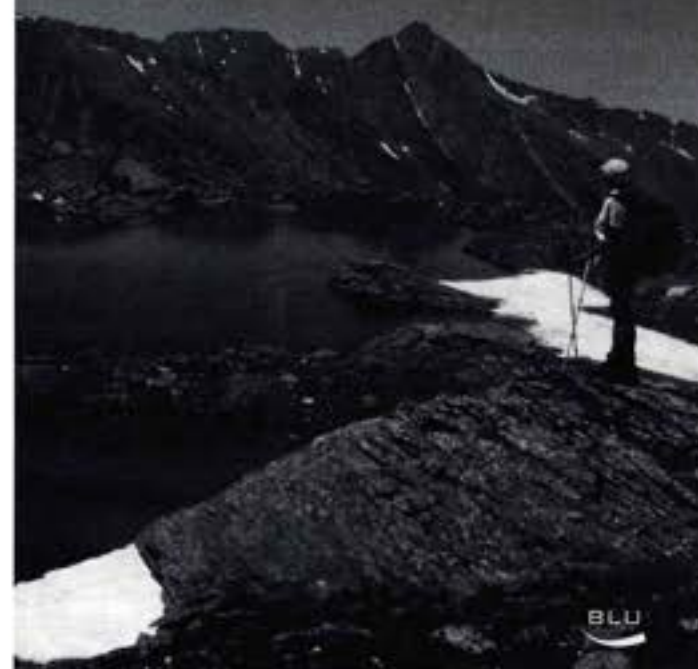
Tra le escursioni proposte molte permettono di toccare più laghi in un unico itinerario, sfruttando al meglio la giornata, e laddove possibile sono sempre suggeriti percorsi ad anello che permettono di apprezzare panorami più variegati.

Come in ogni buona guida, non manca una sezione iniziale di consigli e avvertimenti per l'escursionista e una sezione finale con i contatti dei rifugi. Ogni itinerario poi è corredato da una carta con il percorso ben evidenziato e da indicazioni su difficoltà, dislivello e tempi di percorrenza, punti d'appoggio e periodo

ANDAR PER LAGHI

56 passeggiate a 196 laghi
dalle Marittime al Gran Paradiso

FURIO CHIARETTA



consigliato. Ogni percorso è descritto con precisione e con note aggiornate sulla condizione dei sentieri e della montagna; diversi itinerari sono corredati anche da specchietti che propongono digressioni o varianti rispetto al percorso base. Alcune proposte prevedono di spezzare la gita in due giorni dormendo in rifugio, e anche in questo caso la scelta è dettata dalla ricerca degli scenari più suggestivi in cui pernottare.

Ben ventuno sono i laghi proposti nella sezione *Le valli dei valdesi*: vi sono gli itinerari che partono dal rifugio Barbara Lowrie, in val Pellice, e permettono di compiere l'anello dei rifugi toccando Granero, Jervis

e Barant; il giro dei Tredici Laghi e l'anello del Gran Guglia con il Lago Verde in val Germanasca; per concludere, i Laghi dell'Albergian in val Chisone.

Nel complesso la guida è orientata a soddisfare prima di tutto gli occhi dell'escursionista, grazie a una selezione accurata di panorami incantevoli e gite per esperti e principianti. E chi, leggendo, non saprà decidere tra le cinquantasei proposte potrà aiutarsi con le numerosissime fotografie che corredano ogni itinerario, come assaggio di ciò che si troverà lassù.

Fabio Poletto



All'Assemblea ordinaria dei soci del 22 agosto 2018 la presidente della Società di Studi Valdesi, Susanna Peyronel, ha comunicato di non essere più disponibile a far parte del Seggio, dopo diciannove anni come membro e tredici anni di presidenza.

L'Assemblea ringrazia Susanna Peyronel per il lavoro svolto e che in futuro ancora svolgerà come direttore della rivista della Società di Studi Valdesi *Riforma e movimenti religiosi*.

Il Seggio eletto dall'Assemblea si costituisce nelle persone di:

Gabriella Ballesio
Secondo (Dino) Carpanetto
Giorgio Ceriana Mayneri
Giuseppe Platone
Bruno Rostagno
Paolo Salvetto
Paola Schellenbaum

Il Seggio, nella successiva seduta, data l'indisponibilità di Gabriella Ballesio di proseguire nel suo carico di vice presidente, procede alle seguenti nomine per l'anno sociale 2018-2019:

Presidente:	Secondo (Dino) Carpanetto
Vicepresidente:	Giuseppe Platone
Cassiere:	Giorgio Ceriana Mayneri
Segretaria:	Paola Schellenbaum

Il Seggio prende atto della nomina dei revisori dei conti, eletti dall'Assemblea ordinaria, nelle persone di Giorgio Bleynat e Domenico Rosselli.

Il Seggio nomina inoltre Gabriella Ballesio come responsabile dell'Archivio SSV e Giorgio Ceriana Mayneri come rappresentante nella Commissione Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese.

Il Seggio nomina Bruno Rostagno (rappresentante del Seggio), Carlo Baret e Sandra Pasquet come membri del Consiglio Direttivo della Fondazione Centro Culturale Valdese.

HANNO COLLABORATO



Ebe Balma, nata a Perosa Argentina nel 1950, è un'insegnante elementare in pensione; già Presidente dell'Associazione Amici della Scuola Latina per più di dieci anni, continua a collaborare con il centro di cultura locale di Pomaretto.



Tatiana Barolin, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingua, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.



Barbara Bertin nasce a Pinerolo il 3 ottobre 1995. Nel 2014 si diploma presso il Collegio Valdese di Torre Pellice e nel 2017 si laurea presso la Scuola Superiore per Mediatori Linguistici "Adriano Macagno" di Pinerolo. Attualmente è impiegata presso uno studio notarile del pinerolese.



Luigi Bisio è nato a Genova nel 1951 da una famiglia originaria di Angrogna. Laureato in Scienze Agrarie e insegnante alle superiori in pensione, è anche autore di diverse pubblicazioni di Entomologia. È inoltre un appassionato cultore di storia di fine Ottocento e del primo Novecento con particolare interesse per i riflessi a carattere locale.



Emanuela Genre, nata a Pinerolo nel 1987. Ha conseguito la Laurea triennale in Scienze Geografiche e Territoriali con una tesi sull'industrializzazione a Perosa Argentina e la Laurea magistrale in Antropologia Culturale e Etnologia con una tesi sul mulino di Bobbio Pellice. Collabora con il CeSMAP - Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo.



Fabio Poletto nato nel 1991 e cresciuto a Piosasco (TO), si è laureato in Lingue Straniere prima e in Linguistica poi all'Università di Torino, spostando il suo interesse verso la linguistica computazionale e il natural language processing. Attualmente lavora in questo settore con il dipartimento di Informatica.

Ha lavorato, tra le altre cose, come traduttore dall'inglese e ha svolto un anno di servizio civile presso il Centro Studi per la pace Sereno Regis (Torino), occupandosi di odio sui social network.



Bruna Peyrot studiosa di storia sociale, pubblicista, conduce da anni ricerche sulle identità, le memorie culturali e i percorsi di costruzione democratica dei singoli e dei gruppi sociali, specie comparando Europa e America Latina. Collaboratrice di periodici e riviste, vincitrice di premi letterari, è autrice, fra gli altri dei seguenti testi: (con G. Bonansea) "Vite discrete. Corpi e immagini di donne valdesi" (Rosenberg & Sellier, 1993), "Dalla scrittura alle scritture" (Rosenberg & Sellier, 1993), "Prigioniera della Torre. Dall'assolutismo alla tolleranza nel settecento francese" (Giunti, 1997), "Mujeres. Donne colombiane fra politica e spiritualità" (Città Aperta Edizioni, 2002), "La democrazia nel Brasile di Lula" (Città aperta Edizioni, 2004), "La cittadinanza interiore" (Città Aperta Edizione, 2006), "Chi è l'America Latina" (l'Harmattan, 2009), "Il Matto della Resistenza. Trasmissione intergenerazionale di un'idea" (Claudiana 2012) e (con M.Gnone), "Gianavello bandito valdese", Claudiana, Torino 2017.



Manuel Tron, nato a Pinerolo nel 1994, ha studiato presso il Liceo Scientifico Maria Curie di Pinerolo. È appassionato di sci di fondo e lavora nell'attività commerciale di famiglia a Prali.



Kay André Weidenmann è nato nel 1978 a Heilbronn am Neckar. È docente presso il Karlsruhe Institute of Technology (KIT) nel campo della scienza dei materiali. È membro del Consiglio consultivo della Deutsche Waldenservereinigung (DWV: Associazione dei valdesi tedeschi) in qualità di rappresentante del suo villaggio natale, Nordhausen, vicino a Heilbronn, dove, fin dalla celebrazione dei trecento anni dall'insediamento dei valdesi in Germania (1999) partecipa all'elaborazione e alla presentazione museale della storia valdese. Porta la sua esperienza maturata nel DWV nel comitato responsabile per il museo valdese del DWV, ospitato nella casa di Enrico Arnaud a Schönenberg.

LA REDAZIONE



Simone Baral è nato a Pinerolo nel 1987. Nel 2017 ha conseguito il dottorato in storia contemporanea e storia religiosa (Università degli Studi di Torino e Université Lyon), con una tesi sulle opere sociali della Chiesa valdese. Attualmente collabora con l'Archivio della Tavola valdese e la Società di Studi valdesi.



Elisa Gosso, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay, e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demotnoantropologiche presso una università privata.



Giovanni Jarre, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente sta svolgendo un periodo di insegnamento come lettore di italiano presso l'Università di Wrocław (Polonia).



Micol Long è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).



Debora Michelin Salomon, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



Piero Andrea Martina è nato a Pinerolo nel 1989. Laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino, ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes.



Sara Pasquet, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino e da due anni collabora al progetto "Italiano L2 a scuola" del Comune di Torino, insegnando italiano per stranieri nelle scuole primarie e secondarie di primo grado. Dal 2014 fa parte del Gruppo Ate-na, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.



Aline Pons, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca per il progetto SALAM (*Subalpine and Alpine Languages and Migration*), dal 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale) e dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.



Manuela Rosso, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi "Nuovi cammini" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle "valli valdesi", ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Collabora con l'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico.

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a redazione.beidana@gmail.com e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di storia e cultura nelle valli valdesi, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!!!

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»



ABBONAMENTI 2018

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	
15 euro	
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a
Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie

Valli Chisone e Germanasca (To)

Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2
 Cartolibreria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27
 Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b
 Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103
 Tabaccheria - Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23
 Tabaccheria - Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo
 Scopriminiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola
 Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

Val Pellice (To)

Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7
 Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13
 Edicola Marletto, Villar Pellice, via I Maggio 1.
 Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16
 Libreria Claudiana, Torre Pellice, Piazza Libertà 7
 Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3
 Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, Piazza Partigiani 1
 Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98
 Tabaccheria "Gli Gnomi", Bobbio Pellice, via Maestra 70
 Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

San Secondo di Pinerolo

Edicola Papandrea Stefano, Piazza Trombotto 3

Pinerolo

Libreria Volare, corso Torino 44
 Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53
 Libreria Franceschi, Piazza Barbieri 1

Torino

Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

Milano

Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

Firenze

Libreria Claudiana, borgo Ognissanti 14/R

Roma

Libreria Claudiana, piazza Cavour 32

INDICE

Pagina

Editoriale	1
Le valanghe del 1885 nelle valli valdesi di Luigi Bisio	3
La memoria delle pietre. Canapa e noci in val Pellice di Emanuela Genre	13
La fortezza sul Teodulo. Una "scoperta fortuita" della storia valdese di Kay Weidenmann	23
Le Istruzioni di Giosuè Gianavello: una lettera ai confratelli in fede di Bruna Peyrot	34

RUBRICHE

<i>TUTUN PÉRTAN...!</i>	Paolo Charbonnier, il partigiano-contrabbandiere "Pol Pipa" di Tatiana Barolin	40
TESI SUL TERRITORIO	a cura della Redazione	50
SEGNALAZIONI	a cura di Sara Pasquet	64
HANNO COLLABORATO		73
LA REDAZIONE		76